L. 0. ital. 326

Oc. 2363

B. L. ital. pag. 479.

POESIE

LIRICHE;

ГОЛЬЦЪ.

ЛЕЙПЦИГЪ.

POESIE LIRICHE
DI
MATTIA DAMIANI
VOLTERRANO

PARMA MDCCLVIII

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
DUCHESSA
DI CHOISEÜL &c.&c.

NO', dimoraſte aſſai
Con me da cui naſceſte, o mie dilette
Novelle Canzonette! oh qual propizio;
Qual fortunato clima

Ritrovato ho per voi,
Convien partir, un più felice nido
Avrete in avvenire in altro lido.
A una GRAN DONNA *io voglio*
Umiliarvi con Me. Che sebben sia
La più tenera cura
Delle Muse canore,
E ad ascoltare avvezza
Sia di più dotta cetra il dolce suono,
Questo non sdegnerà tributo, o dono.
Se fra quelle mani industri
Figlie amate un dì sarete,
Quanto allora acquisterete
E di grazie, e di beltà.
Cangerete in un istante
Il primier vostro sembiante

Che neppur chi voi produsse

Riconoscervi saprà.

Ma già son giunte a VOI,

Perdono, ECCELSA DONNA.

D'un vostro sguardo al fortunato incontro.

D'un rispettoso Amor s'accende ognuna.

Aspetta ognuna a gara

L' esperta mano amica,

Che l'accolga cortese, a VOI *d'appresso*

Han già posto in oblìo

Le lor Filli amorose,

Le Nici austere, e le superbe Clori,

Ne più le alletta il dominar su' cuori.

Di genio a lor nemico

Non temono gli sdegni,

Ne paventan del tempo il rio livore,

Che distrugge, o scolora

Le più grand' opre di natura ancora.

Quando si specchia al fonte

La timida Cervetta

Più non rammenta il monte,

La valle, onde partì.

Il cacciator non teme,

Che già l' incalza, e preme,

Che troppo il dolce incanto

Dell' onda l' invaghì.

Ma VOI *perchè tacete?*

Le mirate a vicenda .... intendo, intendo

Era mia cura esaminare il dono

Pria d' umiliarlo a VOI.

A VOI *che foste, e siete*

Mercè di tanti luminosi fregi

L'amor

L'amor de Saggi, ed il piacer de Regi.

A VOI, *che in sen di mille*

Magnanimi pensier fate tesoro

A cui l'amor del vero è scorta, e duce;

E in cui ragion sempre virtù produce.

Di così belle faci al lume altero

Dovea cangiar consiglio, è mia la colpa.

E' troppo io lo confesso

Troppo umile il tributo, il veggio adesso.

Ma di quell'aurea cetra,

Che sull'Istro guerriero oggi s'ascolta

Del mio Cesare al Trono,

A un sol le Muse già ne fero il dono.

Quell' amabil costume,

Che innamorar di VOI

Fà ancor da lungi i cuori,

Quella dolce natura

Poveri doni a disprezzar non usa

Mi seduſſero a gara ; ecco la ſcuſa :

Foſte VOI, *che m'iſpiraſte*

Quell'ardir, che in me s'accese ;

Foſte VOI, *che m'inſegnaſte*

Il ſentiero dell'error .

Ma ſe Omaggi non volete

Ricercate ombra, che copra

Le virtù per cui VOI *ſiete*

La delizia d'ogni cor .

Ah quel ſilenzio, o care

Dolci Figlie canore

Quanto eloquente è mai! Lo veggio al ciglio

Che a noi ſeren ſi volge ; O Voi felici .

Non vi credea ſerbate

A sì nobil fortuna:

Ma che direte poi

Se mai di me ragionerà con Voi?

Dite che i ſaggi apprezzo;

Che ſon de Vati amico;

Che tutto odio, e diſprezzo

Quel che virtù non è.

Dite che all' Arno in riva

Paſſo i miei dì lontano

Dal vulgo vil profano;

E' Gloria è mia mercè.

In ſegno di riſpettoſo oſſequio

L'umiliſſimo, obligatiſſimo Servo

Mattia de Damiani,

Nihil

Nihil eſt tã m cognãtum mentibus noſtris;
quam numeri, atque voces, quibus
& excitamur, & incendimur, & leni-
mur, & langueſcimus, & ad hilarita-
tem, & ad triſtitiam ſaepe deducimur
Cic. de Orat. Lib. 3. num. 51.

POESIE LIRICHE.

IL PARAGONE.

CANTATA.

QUANTE hò per te ſofferte
Aſpre querele, o Fille!
Vorria ne' verſi miei
Ch'io cantaſſi di lei la vaga Clori,
Lo pretende Licori, e Nice anch'eſſa,
Perchè un giorno l'amai,
Al rio l'altr'jer, che non mi diſſe mai.
Altro dicean non s'ode,
Che Fille riſuonar; Di Noi che ſiamo
L'onor delle Foreſte,
Mai s'aſcolta un'accento!
A te non diè la cet a il biondo Dio
Sol per coſtei, quella beltà, che in Noi
Vagamente riſplende
Eguali alla tua Fille almen ci rende.
Dunque egual ſia la lode.
Così queſta ſuperba . . . . aſſai diceſte
Riſpoſi allor: tacete.
Ah Voi non conoſcete
Quanti pregi in quel volto
In quell'anima bella accolti ſono.
Non merita perdono
Un eccesſo d'ardir. Di Voi per ſempre
Tacerà la mia Cetra.
Io vi credei finora
Nei paragon più giuſte,
Ritornate alle Selve emule ingiuſte.

Canto di chi provai
Pietosa a i voti miei,
Di chi fedele amai,
Di chi trovai fedel.
Di Lei cantar vo' sempre;
Benche sue dolci tempre
Cangiasse un giorno Amore
Fatto per me crudel.
Che ardir! Hà Clori è vero
Aurea la chioma, il ciglio
Ma pallidetto hà il volto,
Languido il labbro. Il suo candor produce
La superba Licori;
Ma se parla, o se tace
Nulla è di grazia in Lei.
Vanta l'altera Nice i dolci, e parchi
Moti degl'occhi suoi; ma della frode
Sà le vie più riposte,
E con studioso inganno
Innamora color, che non lo sanno.
E saran queste poi della mia cetra
L'oggetto in avvenir? Ah ritornate
Senza onor, senza gloria
Colà dove nasceste
Emule ingiuste alle natìe foreste.
Fille il tuo bel sembiante
Nido d'un dolce amore;
Fille quel tuo bel cuore
Qual fiamma accese in me?
In Te ritrovo accolto
Quello ch'è in più d'uu volto,
Quello ch'è in più d'un'alma
Tutto ravviso in te.

A FILLE.

CANTATA.

NON vuoi, ch'io pianga, o Fille.
Non piangerò: da questo di vedrai
Tutto cangiato in Me. L'affanno antico
Dal cuor vedrai diviso,
L'allegrezza, e il piacer ridermi in viso,
Hai ragion di vietarmi
Questo pianto importuno.
Tu m'ami, e mel dicesti,
Mille prove mi desti
Della tua fè sincera, ed io dovrei
Ad un'amor sì fido
Corrisponder col pianto?
Stolidezza saria giungere a tanto.
Già conosco abbastanza
Quanto co' miei sospiri
A Te in odio mi resi,
Quanto ingiusto ti fui, quanto t'offesi.

Sento che cede il pianto,
Veggio l'antico errore,
Sento destarmi al cuore
Un dolce palpitar!
Faccian gli Dei, che questo
Piacer non senta oblio,
Che mai si cangi, ed Io
Ritorni a lacrimar.

Ma sai perchè di pianto
Tante stille versai?

Strano mi parve, o Fille,
Ch' a un' amator sì fido
Tu contumace ancor, negassi il dono
Della tua man; mi parve
Crudeltà senza esempio. Io tel confesso:
E dirò cento volte a te l'istesso.
Scorri di mille amanti
E la vetusta, e la novella storia;
Non troverai memoria
Di sì lungo rigor, sarem noi soli,
Che non avrem gustato
Questo frutto d'amor.... ah tornerei
Di nuovo a lacrimar, le vie del pianto
Troppo note mi son, ma tu non vuoi
Fille, ch'io pianga; ed io
Non piangerò, ben mio.
Tel promisi, e sebben questo mio voto
Il mio valore eccede,
Tel prometto di nuovo; Io serbo fede.

Consola il mio tormento
Colla speranza almeno,
Cara, se vanti in seno
Costanza, e fedeltà.

S' amor ti parla al cuore
Tu le sue voci ascolta;
E poscia a me rivolta
Mostra per me pietà.

IL RITORNO.

CANTATA.

TOrnasti amata Fille, oh se sapessi (to
Quanto piansi per Te. Quel nome ama-
Quante volte invocai. Quanti sospiri
M' interrupper gl'accenti.
Quanti m'immaginai dolci contenti.
Al tuo sempre a Me caro
Amabile soggiorno
Nice un dì mi guidò, rividi allora
Ove tu mi sprezzasti, ove talvolta
Mi parlasti d'amore,
E a vista tal mi si divise il cuore.
Indi a Nice rivolto, addio gli dissi.
Ah tu forse non sai,
Che Fille amai, che quì ferimmi amore.
Lascia ch'io parta, ebber da quest'albergo
Principio i miei contenti;
Ed or tormenti
Son costretto a provar, perchè ravviso;
(Oh mia fatal sciagura)
Prive di Lei queste adorate mura.
Forse ancor tu d'Amore
Lo strai provato avrai,
Se lo provasti mai
Mostra di me pietà.
Guidami altrove, o Cara,
Che del perduto bene
La rimembranza amata
Men dura a me sarà,

Queſti queruli accenti
Nice aſcoltò, poi ſerenando il ciglio
Tempra mi diſſe il duol; giuſte non ſono
Più le lacrime tue: l'onda marina
Due volte il Sole accoglierà, ma poi
Rivedrai la tua Fille.
A Lei rammenterai
I tuoi giorni moleſti,
I tuoi lunghi ſoſpir, quanto piangeſti.
Nice non m'ingannò. Ch'al dì preſcritto
Io rividi il mio ben. Ah ſe tu ſei.
A ogni Paſtor, ch'io trovo
Gli ragiono di Te, racconto a tutti
Le mie felicità, vivo a me ſteſſo,
E di nulla pavento.
Altro non hò che Te, ma ſon contento.
Son contento al par di quella
Innocente Paſtoreſſa,
Ch'ogni ben ritrova accolto
Nel ſuo fior, che cuſtodì.
Non invidio a chi del Gange
Lieto fan l'aurate arene.
Ritrovato hò nel mio bene
Quel teſor, che m'arricchì.

LA PARTENZA.

CANTATA.

DUnque tu dei partir! e un'altra volta
Reſterò ſenza Te: barbare ſtelle!
Ma pria, che tu mi laſci
Aſcoltami mio ben. Di pochi iſtanti

La

La dimora ti chieggio. A chi ben'ama
Quanto è caro un momento!
Aſcoltami, poi parti, e ſon contento.
Del tuo ſereno ciglio, oh quanti mai
Adoratori avrai!
Chi ſuo ben, chi ſua vita
Ti chiamerà; chi con luſinghe, ed arti
Con lacrime inſidioſe
S'andrà cercando il nido
Nel tuo bel cuor, chi vanterà coſtanza,
Chi fè ti giurerà, tu chiudi allora
Agl'importuni accenti,
Tutte le vie dell'alma.
Penſa chi tu laſciaſti,
Chi un giorno innamoraſti, e ti rammenta
A chi togliesti il cuore,
E a chi giuraſti il tuo primiero amore.
L'Augellin benchè lontano
Si rammenta il dolce nido,
Si ſovviene ognor del Lido
Il remoto Peſcator.
Vola ai gigli, ora alle roſe
Ape intorno, e mai ſi ſcorda
Del ricetto, ove depoſe
Iugegnoſa i dolci umor.
Mel prometti eſeguir? mi baſta. Or parti.
E tu lucido Sol, che regni in Cielo
L'eterno giro a miſurar degl'anni
Fà, che non ſcorra mai
Per Lei torbido un dì. Tutti felici
Sian gl'iſtanti per Lei,
Tutto gioja verace,
Tutto amabil piacer, tutto ſia pace.

Và, ma ritorna poi
Ritorna mia se vuoi.
Io della fiamma antica
Giammai mi scorderò.
Non ti sognar, ch'io sia
Per diventar infido,
Sempre costante, e fido
Amor ti ferberò.

IL MAGGIO A FILLE.

CANTATA.

VIeni a goder dell'ombra
Del mio fiorito alloro
Fille, amato mio ben, dolce tesoro.
Vieni, che già del verno
Ricompensato ha il danno
La rinascente gioventù dell'Anno
Vieni faranno a gara
Co'lor pregiati odori
A' dilettarti i fiori;
E il flebile Usignolo,
A' cui dalla remota ombrosa fronda
L'altro risponderà, forse la spenta
Idea d'un fido amore
Risveglierà nel tuo tenero cuore.
Fille; scusa non hai; T'invita il bosco;
T'aspetta il prato, il fonte,
Vedrai se dissi il vero,
Vieni, o Fille a godere, ecco il sentiero.
Vola, o Genio incontro a Lei,
Gli dirai, che mio tu sei.

Gli dirai, che teco sono
Tutti ancora i miei sopir.
Di, che affretti il gran momento;
Che sarai suo duce, e guida,
Che d'affanno, e di tormento
Troppo costa il mio soffrir.
Di fresca Persa eletta
Un serto a Te serbai,
Per le tue mani industri un' aurea cetra;
Pel tuo bel seno una vermiglia rosa,
Una pe'labbri tuoi
Novella canzonetta . . . . amico Genio.
Fille teco non è? Fille non cura
I giorni del diletto,
Oppur disprezza amore?
Dunque venir ricusa?
Dunque non nacque in Cielo
Maggio per me: non forma
Ne la tenera erbetta, o il molle fiore
L'amabil Primavera:
Quello ch'a' nostri cuori
Dolce desìo d'amor riposa accanto;
E del Maggio che nasce il primo vanto.
Ah t'intesi mia Fille,
Usa tu sei pur troppo
A disprezzar chi t'ama:
Ed'io conosco appieno,
Pensando ai già passati acerbi guai,
Primavera per mè, che non fu mai.
Se il tuo cuor avesse, oh Dio.
Quell'ardor ch'ha il fuoco mio,
Non saresti, o Fille amata
Tanto ingrata, e sì crudel.

Quante lacrime, lo ſai,
Io per Te verſai finora,
Quante belle io non curai,
Per non efferti infedel.

LA SCUSA.

CANTATA.

QUI non è tempo, o Nice
Di gire al colle, al prato,
Che l'aſpro verno irato
Troppo s'ncrudelì. Gemon gl'annoſi
Carchi di fredda brina olmi ſelvaggi,
Tace fra i duri lacci
Di pigro gelo imprigionato il rio,
Scordato alfin del corſo ſuo natìo.
Vieni alla mia Capanna;
Non s'aſpetta che Te. Se più dimori
Tu non ſaprai, dove tu poſſa il piede
Sicuro ripoſar. Ricolmo ormai
Da bianca neve il ſolco
Pareggia il vaſto piano, onde ſmarrito
Il diritto ſentiero.... Ah ſe non tardi
Venir al mio ſoggiorno
Lesbia, Irene, Licori,
Delia, ci troverai, Nerina, e Clori.
Ardono in queſt'anguſto
Antico mio ricetto
Scelti rami odoroſi;
Ove la bella ſchiera
Le membra delicate

Fomenta intorno al foco,
E ſpeſſi Inni d'amor canta per gioco.
Parla ognuna di ſe. Le proprie cure
Deſcrive ognuna a gara,
Una ha dipinta in volto
La ſua felice ſorte, una i ſoſpetti;
Paleſa, un'altra i ſimulati affetti.
Chi brama, e non ardiſce, e chi tormenta
Inſana gelosìa,
V'ha chi dice, che amar è gran follia;
Chi allo ſplendor dell'oro
Diſprezza un cor ſincero,
Chi vanta libertade, e non è vero.
In lucidi bicchieri
Un Paſtorello amico
Speſſo roverſcia un nappo
D'aureo divin liquore, e a poco, a poco
Comincia or queſta, or quella
A divenir loquace,
E chi mentir vorria ſi fa verace.
In così bella, e vaga
Amabil compagnìa
Sdegni, o Nice, venir? O ſei nemica
D'un piacer'innocente, o pur ti punge;
Mio ben, geloſa cura. E come mai
Si moleſto penſier ti ſtà nel cuore,
Se tù per mè mai non ſentiſti amore.
Vieni, che l'aura algente
Più non potrai ſoffrir: tua cura ſia
A noi recar la Cetra.
D'un' illuſtre Paſtor, ch'invido fato
A noi rapì cantar dovrei, ma come
Potrò fra queſte belle,

Che quà guidò la ſorte
Stemprarmi in pianto, e ragionar di morte?
Ma vive ancor quello per cui dovria
Teſſer'Inno feral. Vive di Gloria
Nel ſentiero immortal. I ſaggi, i forti,
Gl'amatori del vero
Non ſan morir. Noi ſtolti
Crediam, ch'abbian compito i giorni ſuoi,
Quei che non ſtanno a delirar con noi
Non ſon degno di ſcuſa
Bella Ninfa di Flora?
Vuoi, ch'io canti un eſtinto, e vive ancora.

IL GENIO DI NICE

CANTATA A DUE.

Clori. FIleno? Che non m'odi?
Mi par che verghi un foglio!
Un' Inno alla ſua Nice
Certo ordirà, sò, che per Lei ſoſpira,
E sò per Lui, ch' anch' Eſſa
Arde d'un dolce amor. Per me la ſorte
Non fu così propizia. Amavo anch'io
Un ſtraniero Paſtore,
Ma lo trovai ſpergiuro, ingrato, infido;
Aveva un cuor, ch'era d'amori un nido.
Ma di chi mi tradì faccian gli Dei,
Che più non mi rammenti.
Fileno?

Fileno. Oh Dio! Laſciami in pace, e troppo
Importante l'impegno.

Clor. A che verghi quel foglio?

Fil.

Fil. Scrivo a Nice.
Clor. E sì lieto
Sei per questo, o Fileno?
Fil. Se tu sapessi, o Clori
Quelchè vidi testè, quelch'ascoltai!
Clor. E che vedesti mai?
Ch'ascoltasti? desio
Del tuo piacer venir in parte anch'io.

Compagni aver procura,
Chi soffre una sventura,
Compagni nel piacere
Ama chi gode ancor,
E il sommo de' diletti
Veder i nostri affetti
Divisi in più d'un volto,
Destati in più d'un cuor.

Fil. Voglio appagarti, a Nice
Un sogno raccontavo.
In questa notte appunto
Presso al mattin . . . .
Clor. Il sogno
Esser può veridier
Perchè presso al mattin vi sogna il vero.
Spiega il successo.
Fil. Ascolta.
Godea nel sonno immerso
Dentro a placido oblio molle riposo,
Quando candida nube
In mezzo all'ampio seno
Vidi del Ciel. Si sostenea sull'ali
D'un Zeffiro leggier, ma a poco a poco
Cangiando aspetto, e loco

A me s'avvicinò, quando ad un tratto
Si ſquarciò, ſi diviſe;
E dentro a un'aurea luce
Che racchiudeva in ſeno
Vidi Donna ſeder.

Clor. E chi ti parve
Frà quei lucenti rai?

Fil. Era Nice il mio ben, nè m'ingannai.
Il ciglio avea ſereno
Sparſo di gigli il ſeno,
A me rivolſe il guardo,
E dolce ſoſpirò.
Al caro amabil volto
Ridean le Grazie intorno,
Era così quel giorno,
In cui m'innamorò.

Clor. E poi che avvenne?

Fil. Un Fanciulletto alato
Frà le vive ſcintille
Girar vidi dipoi.

Clor. Di Citerea
Era forſe la Prole?

Fil. Era il Genio di Nice:
Nuda la deſtra avea, di face armata,
Moſtrava un ſottil velo
Delle membra naſcoſe il bel candore,
Stringeva i molli fianchi un'aureo naſtro,
E freſco ſerto di vermiglie roſe,
Che coronava il crine
Temprava al volto le nevoſe brine.

Clor. Altro vedeſti poi?

Fil. Nò. Ma quelch'aſcoltai
Quanto è maggior?

Clor.

Clor. Invidio
Una ſorte sì bella.
De' tuoi piacer queſt'è l'amica aurora,
Fortunata tu ſei ne' ſogni ancora.
Quando d'amor m'acceſi
Sò, che ſognavo anch'io:
Ma in quell'amaro oblio
Sognavo infedeltà.
Ne lungi poi dal vero
I ſogni miei provai,
Nell'Idol mio trovai
E ſdegni, e crudeltà.
Fil. Altro brami da me?
Clor. Saper, deſio
Ciò, ch' aſcoltaſti.
Fil. Il caro
Amabil Fanciulletto a me d'appreſſo
Volò qual' Ape al fiore.
Clor. E che ti diſſe?
Fil. Arde mi diſſe, oh Dio,
Arde Nice per te; Tu ſei la ſua
Dolce felicità, del ſuo bel cuore
Io conſervo l'Impero,
Io non poſſo mentir, ti diſſi il vero.
A te m'invia. Non la tradir ſe poi
Saper tu brami ancora
Chi ſon'io, che ti parlo,
Sono il Genio di Nice,
Che queſta nube aggiorno.
Eſeguiti hò i ſuoi cenni, e a Lei ritorno
Qual'io reſtaſſi allora
Agl'aurei detti ſuoi,
Se mai provaſti amor ſaper lo puoi.

Reſta così tremante
Colui, cui cadde appreſſo
Un fulmine ſonante
Ma non l' incenerì.
Che non rinvien ſe il cielo,
O vacillaſſe il ſuolo.
Stupido reſta, e ſolo
Sente, che non perì.

Clor. Ma tu che riſpondeſti?

Fil. Molto dirgli volea.

Clor. Ma che diceſti?

Fil. Diſſi, ch' a Lei tornando
Gli diceſſe ch'io l'amo,
Ch'era il mio ben, la mia delizia, il vero
Lume degli occhi miei,
Ch'ogni contento io ritrovavo in Lei.
E che del dolce ſuo ſincero affetto
Soſpirato fin'ora
Giunt'ero al fine a inſuperbirmi ancora.
Digli, Spirto gentil, ſoggiunſi poi,
Che coſtante ſarò; ſe il labbro mio
Innanzi a te mentiſce
Fa, che un fulmin m'uccida.
Tu poichè il cuor a Lei governi, in quello
Di novella pietade
Deſta ſenſi per me. Servi ai ſuoi cenni,
Per me grazie gli rendi,
Adorala per me. Torna di nuovo
A ridirgli ch'io l'amo
Bel Genio del mio bene, altro non bramo.

Clor. Partì dopo il meſſaggio?

Fil. Partì.

Clor. Ma che fu poi?

Fil.

Fil. Chiesi la destra
Alla real mia Donna,
Che mi porse amorosa,
Ma quando io quella spero
Guidare ai labbri miei
Disparve il sogno, e tutto allor perdei.
Clor. Chi non saprebbe impietosire a questi
Dolci felicità, se il mio Pastore
Stato eguale a Te fosse
Nell'ardor, nella fede; e non avesse
Racchiuso nel suo sen un cuor sì rio
Saremmo due felici, e Nice, ed io.
Fil. Or non ti sembra, o Clori,
Opportuno consiglio
Scrivere a Nice il sogno?
Clor. Saprà che in sogno ancora
Vive con te, che il suo Filen l'adora.
Clor. Io resto in mezzo al pianto,
Tu vivi in sen di pace,
Tu goderai per me.
Fil. Faccian gli Dei che amore
Cangi costumi, e sia
Propizio ancor per te.
Clor. Accresca i tuoi diletti
Fil. Svegli per te gl'affetti
) Sarem felici insieme,
a 2.) Sarem contenti allor.

EGLE, E FILENO.

CANTATA A DUE.

Fil. MA dov' è questo fonte? Ov'è la Ninfa,
Che Fille m'indicò? Tutte d'intorno
Scorse hò le vie del Monte,
Ninfa non veddi, e non m'avvenni in fonte.
D'uopo sarà ch'io lasci
L'impresa in abbandono,
Se quì fonte non v'è, Ninfe non sono;
Ma senza avere a i cenni
Ubidito di Fille
Dovrò tornare a Lei? Dirà che lente
Furon le cure mie, (stre
Che non cauto abbastanza, e meno indu-
Nel cammin mi perdei,
Che sono ingrato, e che non penso a Lei.
Si tenti altro sentier. ma quale, e dove?
S'ubbidisca al mio ben, si cerchi altrove.
Più non vedrei serene
Le vaghe sue pupille,
Lo sdegno del mio bene
Come potrei soffrir.
Mi negherebbe amore,
E a questi amari accenti
Io proverei nel Core
Il più crudel martir.

Egl. Odo un Pastor, che si querela! Ignoto
E' questo agl'occhi miei. De'suoi lamenti
Saper vorria l'alta cagion....

Fil.

Fil. Altrove
Si cerchi alfin....
Egl. Stranier di che ti lagni?
Fil. Bella Ninfa chi ſei?
Egl. Fra le Najadi ſon'io
La più diletta a Giove.
Fil. Che amabile beltà! Degno tu ſei
Oggetto degl'amor de' ſommi Dei.
Egl. Ma tu d'onde veniſti?
Fil. Dalle falde di Pindo, in quei da Voi
Abituri remoti
Ho il mio ſoggiorno antico.
Sono un Paſtor, ma delle Muſe amico.
Vivo in umil fortuna, e a piè d'un baſſo
Iſterilito alloro,
Che poco Cielo ingombra
Tempro la Cetra, e mi ripoſo all'ombra.
Ma fra i paluſtri vati
Confuſo ſtò fra il più meſchino ſtuolo,
E veggio gl'altri ſollevarſi a volo.
Egl. Ama pur queſta bella
Sublime arte divina,
Che i mortali agli Dei ſolo avvicina.
In queſte a Febo amiche anime elette,
Quanta dall'alto Ciel luce riflette!
Queſt'arte al Ciel sì cara
Il ver fingendo inſegna,
Ed a ſeguirlo impegna
Con dolce forza il cor.
Sveglia ne' rozzi petti
I teneri diletti,
Fà meritar la lode,
Guida alle vie d'onor.

Fil.

Fil. Quella Ninfa, ch'io cerco
Forſe queſta ſarà. Guardami diſſe
L'eloquente mia Fille,
Che ſe Ninfa ritrovi, in cui tu veggia
Nell'una, e l'altra ſtella,
E dolci, e parchi i moti, e in Lei congiunte
E grazia, e maeſtà, con Lei favella.
Eſponi i voti miei; La Ninfa è quella.
Or queſti illuſtri fregi
Tutti ravviſo in Lei.
Veggio ſe parla, o tace,
Che incatena, che deſta
Meraviglia, ed amor, la Ninfa è queſta.
Egl. Ma chi ti guida a Noi
Pellegrino Paſtor?
Fil. A queſti boſchi
Venni della mia Fille
I cenni ad eſeguir.
Egl. Di Fille? Ignoto
Queſto nome non è. Ma tu che brami?
Fil. E tu chi ſei?
Egl. Son Egle.
Fil. E' quella appunto.
La vaga Ninfa mia
Fille a te non ignota, a te m'invia.
Egl. Che vuol da me?
Fil. M'aſcolta.
Sagro a Diana un fonte
Lungi di qui non è? Fille mel diſſe.
Egl. E diſſe il ver. Fra l'ombre
Di quei vicini allori a ſtille, a ſtille
Cade quel ſagro umor.
Fil. Che queſto poi

Vagamente ſcorrendo
A piè d'una ſelvaggia
Verde pianta odoroſa,
Della natìa fragranza,
Che ſpira dalle ſue tenere foglie
Mirabilmente accoglie.
Che preſedea ſoggiunſe
Alla cura del Fonte
Una Ninfa, che parmi,
Ch'Egle chiamaſſe.

Egl. E queſto è vero ancora.
Una Ninfa preſiede a queſto rio,
Egle, che nominò quella ſon'io.
Siegui.

Fil. Ch' a te veniſſi
Volle Fille pertanto, e di queſt'onda
Non a tutti conceſſa un vaſo eletto
Io dimandaſſi a te. Scorſo hò d'intorno
Queſte vaghe contrade, e alfin trovato
La cuſtode hò del fonte. In nome adunque
Della mia cara Fille
Poche ſtille ti chieggio
Dell'odoroſo umor. Ah ſe ritorno
Col deſiato dono
Fra mille amanti il più felice io ſono.

Egl. Altro brami da me?

Fil. Queſto a me baſta.

Egl. Siedi Paſtor, e quì m'attendi.

Fil. Oh quanto
Queſta Ninfa è corteſe!
Chi dubitar potria, ch' Ella non foſſe
Germe di ſommi Dei.
Ninfa non v'è, che raſſomigli a Lei.

Se dentro al letto uſato
E' queſt'umor sì grato,
Da Lei recato in dono
Qual mai diventerà.
Fuor dell'erboſa ſponda
Acquiſterà queſt'onda
Nella ſua roſea mano
I pregi che non ha.

Egl. Ecco l'onda o Paſtor. Per la remota
E perigliosa via
Il lucido criſtallo
Serba illeſo per Fille.

Fil. Ma qual'Egle poſs'io
Render giuſta mercè per sì bel dono?
E' ver che un Vate io ſono;
Ma l'eccelſo tuo Nome
Ne' ſecoli remoti
Far riſonar non sò, d'altro fa d'uopo
Più ingegnoſo Cantor. D'altra più ſagra
Avvezza ai fatti egregj
Canora Cetra a celebrar tuoi pregj.
Quando in Pindo ſia giunto
De' più ſublimi ingegni
Implorerò la cura. Un de più Saggi
Ignoto a me non è.

Egl. Ritorna a Fille
Recale i doni miei
Lieta ſe queſti accoglie
Altra mercè non amo
Un cuor che grato ſia ſoſpiro, e bramo.
Penſi a ſerbarmi in petto
Il ſuo ſincero affetto,
Queſta ſarà la ſola
Sperata mia mercè.

Baſta, che accolga il dono
Chi gliel donò rammenti,
Allor contenta io ſono,
Ingrata Ella non è.

Fil. Deggio dunque partir?

Egl. La ſagra Schiera
Delle ninfe compagne a ſe mi chiama.

Fil. Il tuo nome, il tuo volto, il tuo bel cuore
Sempre rammenterò ne' giorni miei.

Egl. Fille t'aſpetterà ritorna a Lei.

Fil. Torno al bell' Idol mio,
E per mercè del dono
Mi baſta amore, e fè.

Egl. Sappi, che bramo anch'io
Che ingrata a te non ſia,
Che trovi in Lei mercè.

Fil. Parto che amor non ſoffre.

Egl. Parti che ſdegna amore

a 2. *Fil.*) Star dal mio Ben diviſo
Egl.) Star dal ſuo Ben diviſo
) Queſto penoſo affanno
) Nò che color non ſanno
) Che non provaro amor.

Fil. O che felice iſtante

Egl. E' quel d'un alma amante

Fil. Che all'Idol ſuo tornando

Egl. Lo ritrovò fedel.

a 2.) Allor di due bell' alme
) Si forma un'alma ſola
) Un ſol deſio ſi fa.

Fil. Torno ec.

LA POVERTA.

CANTATA.

CHI più di me felice ?
Angusto campo è vero,
Fu il misero retaggio,
Ch'ebbi dagli Avi miei,
Nè da Voi più pretendo, eterni Dei.
Ivi germoglia la feconda vite,
Cresce la folta messe,
Prescrive umil boschetto
A i rai del Sol la via, (presso;
E un rio che lento scorre a un lauro ap-
A un tranquillo riposo,
Mormorando m'invita
Col dolce suon dell'onda sua gradita.
In sen di questa pace,
Mi son gli affanni ignoti,
Non sò qual sia tormento,
E di mia povertà vivo contento.
Mi serbi amico il fato
In questa umil fortuna,
Così sarò beato,
Felice morirò.
Se più godessi, avrei
Mill' aspre cure in seno,
Forse sospirerei
Quel ch'or' amar non sò.
Ma tutta non deriva
Da questi ben la mia
Dolce felicità. Deggio alla cetra,
Deggio a Fille s'io sono

For-

Fortunato così, son questi il fonte
Di quegli aurei contenti,
Che m'inondano il cuor, flagelli il cielo
L'onusta vite, il bosco,
La bionda messe, inaridisca il rio,
Sfrondi l'amico alloro
Maligno vento irato,
Sempre sarò beato,
Se della cetra il dono,
Pietosi ai mali miei,
Mi manterranno, e il cuor di Fille i Dei.
Or la cetra è il mio tesoro,
Or è Fille il mio conforto,
E non sò chi più di loro
Sì contento esser mi fa.
Sò però, che questi beni,
Alternando i miei piaceri,
Hanno aperto due sentieri
Alla mia felicità.

INVITO AD UNA VILLA.

CANTATA.

VIeni, o mia Fille. E' questo
Selvaggio mio soggiorno
Il più bello, il più vago, il più diletto
Fra quanti ne trovai dolce ricetto.
Quì l'alba mi ritrova,
Son quì dall'alba a sera,
Sia dolce la stagione, o sia severa.
Quì propizia ho la Musa,
E in quel sincero affetto,

Che per virtù mi diero i Numi eterni,
Trovo la mia felicità; la valle,
Il monte a lei vicino
Aſcolta i verſi miei,
E piaccio in queſta guiſa ai ſommi Dei.
In ſeno a queſti beni altro desìo
Io non ho, che per Te; ti ſerbo, o Cara,
Una, ch'a tutti è ignota
Novella Canzonetta:
Queſta a Te canterò, non vò per ora
Ch'altro tu ſappia, o Fille,
Se non quel che la Muſa
Sul cominciar dell'opra
Mi ſpirò nel penſier, quel che vi reſta
Allor da me ſaprai,
Se pronta al mio ſoggiorno un dì verrai.
M'aſcolta.

Fra queſte ombroſe piante
Cercò il mio ben, ma in vano,
Sò, che non è lontano,
Ma non è quì con me.
Sò, che per me ſoſpira;
Ma dove mai s'aggira?
Amor, che a lui ſei guida,
Dov'è, dimmi, dov'è?

Tu taci, e penſi? E quei,
Per cui tanti d'amore Inni cantai,
Aſcondi colla deſtra amati rai.
Tu quella mi raſſembri
Solitaria Colomba,
Che dall'altre diviſa,
Da gravi affanni oppreſſa
D'una rupe ſul crin medita anch'eſſa.

Penſerà quell' innocente
Al ſuo ben ancor lontano,
E forſe anche a ſe preſente
Ingegnoſa il fingerà.
Tu, che fingi, amata Fille,
Quando taci, e quand'aſcondi
L'adorate tue pupille?
A chi penſi? Oh Dio, chi sà!

IL SOGNO.

CANTATA.

ECco, o Fille, l'Aurora, odo che deſta
I ſonnacchioſi rami
Un zeffiro leggier, veggio, che i fiori
Del mattutino umor curvati al peſo
La vicina del Sol benigna face
Sentono a poco a poco.
Si ſcoloran le ſtelle,
Nè ſon più come pria lucide, e belle.
Sorgi, prendiam la cetra.
Nè mi riſpondi ancora?
Sorgi, che fai? riſolvi; ecco l'Aurora.
Ma tu non m'odi, e aſcondi
L'amabili pupille
Ai rai del nuovo giorno; ah non ſi turbi
Il ſuo dolce ripoſo.
Forſe ora a me penſando
Dolcemente delira,
Forſe adeſſo il mio ben per me ſoſpira.
Sognerà, che un dì l'amai,
Che coſtanza a lei giurai,

Che fedel gli ſono ancora,
E che a lei fedel ſarò.
Serba Amor nel ſuo bel ſeno
Queſte dolci idee sì care,
Tua mercè ne' ſogni almeno
Il ſuo ben diventerò,
Ecco, che deſta al giorno
Gl' imperioſi rai
Fille, il bell'Idol mio.
Dimmi, forſe ſognavi,
Che ancor fedel t'amavo? Io tel confeſſo
Mi figurai così. M'appoſi al vero,
O m'ingannai? Tu taci?
Ah quel dolce ſorriſo,
Quel roſſore improviſo
Abbaſtanza mel dice.
Dunque ſognando almeno
Di me tu ti rammenti? Ah ſi dilegui
Queſta importuna Aurora,
E ſpiegando la notte il foſco velo
Torni coll'ombre ad ammantare il Cielo.
Ombre care, ombre tranquille
Nel bel ſen dell'Idol mio
Deh tornate un dolce oblìo
Ombre amate ad iſpirar.
Se ſognò, ch'io fui ſincero,
E pensò, ſognando, il vero;
Penſerà gli affanni miei
Forſe allora a conſolar.

MADRIGALE.

POvero angusto rio,
Che facesti dell'onda, altro non hai;
Che una sterile arena,
Povero rio ti riconosco appena!
Ma eguale a te son io; privo tu sei
Dell' onde tue tranquille,
Tutto ancor io perdei, non hò più Fille;
Ma qualche nube amica
Avrà pietà di te, tu tornerai
Ricco dell' onde chiare
A riportar nuovi tributi al Mare.
A me non sò, se il fato
Propizio arriderà, sò che fra tanto
Fille di me s'oblìa,
Che più non m'ama, e che non è più mia.

LA VITA RUSTICA.

CANTATA.

GEnti selvagge al Ciel dilette, e care;
Che col paterno aratro
Facili a germogliar gli aviti campi
Di propria man rendete,
Voi sì felici siete.
Di vostre industri cure,
Dei ben sparsi sudor niuno a voi toglie
Il sospirato frutto,
C'ha quel suol non ingrato a voi prodotto.
Dolce è per voi veder quando l'auretta

Fa le biade ondeggiar, e quando al ſuolo
Grave s'incurva la feconda vite,
E dir tacendo, a me quell'aurea meſſe,
Quella gravida vite il Ciel conceſſe.
Dolce è il veder quando le poma intatte
Pendon da' freſchi rami,
E che, ſedendo a piè d'un baſſo rio,
Grazie agli Dei quell'arboſcello è mio.

Io col voſtro umile ſtato
Volentier cambiar vorrei
Il tenor de' giorni miei,
E ſarei felice allor.
Voi bramate, e il Ciel v'arride;
Bramo anch' io, ma ſpero invano;
Chiedo pace, e il duol m'uccide,
E mi ſtrazia un rio timor.

Genti ſelvaggie al Ciel dilette, e care;
Godevo un bene anch'io,
Che mio l'immaginai,
Lo vagheggiava ognora,
E ſempre a lui mi ritrovavo appreſſo
Per ſerbarlo a me ſteſſo.
Quai non ſparſi ſudor, quai cure mai
Non fur le mie, perchè sì bel teſoro
Foſſe tutto per me. Ma ſia per colpa
Di ſua rara beltade, o perch'io toſſi.
Poco degno di lui,
Più tutto mio non è, parte è d'altrui.
Fille quel ben tu foſti,
Che fin ad or godei,
Or tutta mia non ſei,
Tu ſola ſai perchè.

Io sò che mai t'offesi.
Sò che t'amai costante
Fin da quel primo istante,
Ch'io mi rivolsi a te.

CANZONETTA.

I.

SO', che soffrir non vuoi
Nice gl' affetti miei:
Sò, che non usa sei
A imaginar pietà.
Ma non sperar, ch'io pianga;
Ch' a Febo lo giurai,
Non scenderò giammai
Del pianto alla viltà.

II.

A sì vil prezzo, ò bella
Io l'amor tuo non merco;
Più nobil via ricerco
Pietade a meritar.
E già mel disse Amore
Come far deggio, o Nice,
Per diventar felice,
Per farti innamorar,

III.

Odimi, e se bugiardi
Trovi gl' accenti miei

Pommi o mio ben fra' rei,
Chiamami mentitor.
E se del mio disegno
Non giungo al fin bramato,
Chiamami sconsigliato,
Niegami pure amor.

IV.

Un dì trovai Licori
Là ver la piaggia aprica,
E per usanza antica
Gli ragionai di Te.
Oh quanto mai gli dissi!
Per me lo dica Amore,
Tutto gil aperfi il cuore,
Che menzogner non è.

V.

Dissi, che avevi Orfeo;
E Anfion vinto nel canto,
Che con sì dolce incanto
Svegliavi ogni desir.
E pur di questo a forza
Quegli ammollì le rupi,
E questi ai Regni cupi
Gì Pluto a intenerir.

VI.

Dissi, che in Te discefo
Era di Febo il fuoco,

Ma, cara Nice, è poco;
Tutto non diſſi allor.
E che t'avea quel Nume
Fin tra le Muſe accolto;
Amata Nice è molto,
Ma non è tutto ancor.

VII.

Seppe da Me, ch'avevi
Nera la chioma, e il ciglio;
E che potea col Giglio,
Tuo volto contraſtar.
E che giungean ſuperbe,
Quai tremule faville,
L'amabili pupille
I cuori a penetrar.

VIII.

Forſe conobbe allora
La vaga Paſtorella,
Ch' era di Te men bella,
Nè ſomigliava a Te.
E pur vincea d' aſſai
Nerea, Florilla, e Clori,
Ignota de' Paſtori,
La gara a Noi non è.

IX.

Della tua Mano induſtre
Volea parlar dipoi,

Ma torſe i lumi ſuoi,
L' inteſi ſoſpirar.
Taci, già sò mi diſſe,
Che i nobili ſudori
D'Aracne, e i bei lavori
E' giunta ad emular.

X.

Volea tacere allora
Ma nò, gli diſſi, aſpetta
Licori mia diletta
Molto ci reſta ancor.
Farìa tacendo come
Colui, che il Sol lodaſſe,
E mai non rammentaſſe
Gli aurati ſuoi ſplendor.

X I.

Creſcon di rado inſieme
Neſſun, tu ſai, l' ignora;
Nè fan tra lor dimora
Bellezza, ed oneſtà.
E pur compagne fide
Con nodo eterno, e ſanto
A Lei le miro accanto
Congiunte in amiſtà.

X I I.

Sola beltà ſe ſplende
Dall' oneſtà diviſa;

Sono

Sono le belle a guisa
Di nave in mezzo al Mar:
Che senza vele, o sarte
Urta talor nel lido,
Giunge nel flutto infido
Al fine a naufragar.

XIII.

Or tua beltà s'apprezzi
Conoscilo una volta,
Nice i miei voti ascolta;
Non mi negare Amor.
Dimmi se tua pietade
Io seppi meritarmi,
Se tu risolvi amarmi;
Se ti sedussi ancor.

XIV.

Sò ben, che là sull'Ida
Paride avrei sedotto,
O pur l'avria ridotto
Il fallo ad emendar.
E se fra quei contrasti
Stata tu fossi, ed io
Allora eri ben mio,
Tu sola a trionfar.

L' AUCUPIO DE' TORDI.

NIce, l'alba è vicina;
Il molle Zefiretto
Scuote l'umide frondi, e l'aſtro elettο
Ad annunziar l'Aurora,
Cedendo al nuovo dì, già ſi ſcolora.
Sorgi Nice t'affretta:
La mattutina auretta,
Perchè a te non percuota
Cogli urti ruggiadoſi
Le delicate tempie,
Aſcondile con queſto
Sottil candido lino.
Eſci da queſto ſpeco;
Vieni non paventar, io ſarò teco.
Non è da noi lontano
L'inſidioſo Boſco, ove vedrai
Nel preparato inganno
Piombar gli ſtolti a gara
Pellegrini Augelletti.
Già ci prevenne Elpino. Ed infinite
Avrà certo a queſt'ora inſidie ordite.
Ma nato è il dì, non vedi
Quell'annodato ad arte umil boſchetto
Su quel placido colle?
Fra quei due folti allori,
Inoſſervati, e ſoli
C'aſconderem, Tu tremi?
Ah ſoffri, che frà poco
Amor ti ſcalderà col ſuo bel foco.
Siam giunti, o Nice, or Tu di quì potrai

Tut-

Tutto mirar; ma taci.
Oh come ben disposse
La provida Natura
Questo vivo sedil, siedi, e ravvisa
Quanti vaghi sentieri
Dividon quelle piante;
Che ignudi rami eletti
Congiungono fra lor, sovra di questi
Guarda di visco aspersi
Quanti spessi virgulti
Elpino v'innestò; di quì vedrai
Chi preserva le penne
Da' preparati lacci,
Chi tentando fuggir s' accresce impacci.
Or tutto sai; Ma taci, oh come ascolto
Per l'aere sibilar! ecco, che al noto
Suon per l'aure diffuso
Sibila, e questo, e quello
Augelletto racchiuso in un ristretto
Carcere luminoso
Delle intrecciate frondi in seno ascoso.
Gli Augelletti stranieri
Già s'appressano, Elpino
Desta quel più canoro, ahimè, che stride.
Desta l'altro se vuoi, osserva, o Nice.
Ah ..... troppo tardi; che già varca altera
Altro sentier la pellegrina schiera.
Tu tremi ancor? Intreccia
Le tue man fra le mie, vedrem se almeno
Ciò basta a intiepidirle, ecco di nuovo
Altra turba seguace, Elpino a tempo
Destasti il prigionier, ah già si lancia
Uno di lor, lo siegue il resto, oh come

S'intrican gl' infelici !
Chi ſoſpeſo alle frondi
Abbraccia l'inimico
Viſcoſo ſtelo, e chi caduto al ſuolo
Alla primiera ſede
Del vaſto aere ſi volge, e in van preſume
L'annodate ſpiegar dilette piume.
V'ha chi s'affanna ſugl'ignudi ſterpi,
Sulla ſterile arena
A ſtraſcinar ſuo laccio,
E non trova la via d'uſcir d'impaccio.
Odi, o Nice, chi ſtride,
Chi tace per roſſore,
E chi di morte pel vicino orrore
Guarda, che intanto Elpino
Prono nell'opra, e di ſudor aſperſo
Quegl' infelici aduna,
E dal viſcoſo ſtelo
Di ſterpi onuſto, e di cadute ſoglie
Barbaramente gli divide, e ſcioglie.
Ecco un, che gira intorno,
Ma lontan dall'inſidie, eſſo conobbe
L'ordita frode, o Nice,
Tu queſto non vedrai
De' luſinghieri inviti ad onta, e ſcorno
Seguir l'altrui deſtino.
Del Monte a noi vicino
E' queſti abitator, forſe da' lacci
Una volta ſcampò; qual ſia periglio
Fra gli annodati rami
Forſe ſaprà per prova.
Le penne, che perdè forſe or rinnuova.
Ti piacque, o Nice? Io vò ſe pur t'aggrada

A ſpet-

A ſpettacol sì vago
Guidarti ancora al nuovo dì; non parli?
Quivi ancora potrai
Nella ſcuola d'amore
Erudire il tuo cuore.
Sorridi! Inarchi il ciglio!
Odi ſe diſſi il vero.
Tu ſei bella; ma ſei
Semplice ancor; e mille un giorno avrai
Di tua beltade adoratori, adeſſo
Sò, che non ſenti amor, verrà quel gior-
Ah facciano gli Dei, (no:
Che propizio a te ſia,
Da quell'accorto, e ſaggio
Augelletto ſtraniero,
Ch' alla Selva natìa
Ad onta degl'inganni
Lieto tornò del ſuo trionfo altero;
Se libertà t'è cara,
A ſprezzar le luſinghe, o Nice impara.

ALLE MUSE.

CANTATA.

QUanto vi deggio, o Muſe,
Sia l'alba, o ſia la ſera (ſono,
Sempre d'appreſſo alla mia Fille io
Voſtra mercè coll'Idol mio ragiono.
Se quel divino, onde m'empieſte il petto
Sagro furor non era,
Saputo non avrei
Figurarmi preſente,

Così

Così spesso il mio ben che veggio! E' d'essa.
Ecco quell' aureo crine:
Quella fronte serena,
Forse non è di Fille?
La riconosco al ciglio,
Ove ride il piacer, ai moti alterni
Delle vaghe pupille
Al labbro invitator, che quella è Fille,
Or' ecco agli occhi miei
Presente il mio tesoro. Ordisca adesso
Un sì felice inganno
Chi non è vostro, o Muse.
Sò, che con Fille or sono,
Sò, ch'or la veggio, e che con lei ragiono,
Fille, se quella sei,
Ascolta i voti miei,
Per una volta poi
Specchiati in questo cor.
Vedrai, mia Fille amata,
Come di te m'accesi,
Che senza farti ingrata
Non puoi negarmi amor.
Ma questo a me non basta, i doni vostri
Conservatemi, o Muse.
Fate, che quando io senta
Degli anni il tardo peso,
In ozio vil non veggia
Languir quell'estro animator; che mai
Tremi questa mia destra
Temprando della Cetra
L'amiche corde usate, onde gli accenti
Accoppiando con quelle
Sempre io canti di Fille.

E poi

E poi mercè di lei, che tanto adoro,
La chioma cingerò d'eterno alloro.
Allor potrò contento
Fra cento Vati, e cento
Andar di gloria anch'io,
Sul nobile sentier.
Vedrà l'età; che viene,
Che fu tuo don, mio bene.
Di Vate il sagro nome,
S'io giunsi a possedere.

IL RICCIO DONATO.

CANTATA.

LO sò, non è portento,
Che innamori un bel crin, lo sa Belinda (1)
A cui furtiva mano
Parte dell'urea chioma
Vagamente recise,
Vagamente rapì, del nero crine
Della mia Fille; anch' io
Un dì m'innamorai, nè di rapirlo
D'uopo mi fu, dammi gli dissi un giorno
Mio ben del tuo bel crine
Quella parte che vuoi:
Ed ella sorridendo

Cor-

(1) S'allude a una Ciocca di capelli rapita da un Cavaliere Inglese a una Dama chiamata Belinda, sopra il qual fatto fu scritto dal Sig. A. Pope un'elegante Poema intitolato *il Riccio rapito*.

Corteſe quanto bella
Mi fè l'amato dono,
Guarda in amor ſe fortunato io ſono.
Queſto pegno sì caro,
Che da me non ſarà giammai diviſo
Cuſtodirò geloſo:
Se pur l'invide ſtelle
A me nol rapiranno, e ſe nel fato
Scritto non è, ch'un'altra chioma ancora(1)
Splenda fra gli aſtri accolta,
Sulle sfere celeſti un'altra volta.
Poſſeſſor di sì bel dono
Più non curo i ſagri allori,
Cento Nici, e cento Clori
Mille fidi, eterni amor.
Nulla apprezzo un molle viſo
Foſſe ancor di Citerea,
Nulla il tenero ſorriſo,
Nè il ſuo labbro invitator.
Ma tu degli aſtri in ſeno
Bel don della mia Fille,
Il tuo ſpiegando luminoſo velo
Quanto ſplendor accreſcereſti il Cielo!
Ma pur troppo pavento
Che da Me non t'involi: ah ſe Tu parti

Quan-

(1) Quando Tolomeo Evergete Rè d'Egitto andò contro gli Aſſirj, la ſua Moglie Berenice fece voto di conſacrare a Venere i ſuoi capelli, ſe ritornava vittorioſo. Così accadde; Ella ſe gli recise, e gli poſe nel Tempio di Venere. Furono di là rubati, e fu detto, che foſſero ſtati convertiti in una Coſtellazione detta la *Chioma di Berenice*.

Quando laſsù ſarai
Splendi propizio, e d'incorrotta fede
Deſta l'amor, deſta l'idea. Pur troppo
Quel moſtro dell'Inganno
Si fa del cuor dominator tiranno.
Non piangerò ſe parti
Caro pegno da Me, purchè tu verſi
Su' cuori amanti poi
Co' dolci influſſi tuoi
Un Nembo di piaceri; e allontanando
Dall'alme innamorate
L' inquieta gelosìa,
L'importuno roſſore,
L'aſtro tu ſia di fedeltà, d'amore.
Vedrò sì bella face
Fra mille Stelle, e mille
E allor di Te mia Fille,
Di Te mi ſovverà.
Vedran sì bella Aurora
Tutti gli amanti ancora;
E il paragon nel cielo
Neſſun trovar ſaprà.

CANTATA.

LUcida ſtella amica,
Ch'eri la bella face
Nel dubbio mio ſentiero;
Perchè celaſti il lume tuo primiero?
Ah ſo perchè non ſplendi,
Perchè aſcondi il tuo volto;
Invida Nube oſcura
S'oppoſe a tuoi bei rai,

E l'an-

E l'antico ſplendor tu più non hai,
Ma chi sà, che non ſorga
Dalle libiche arene
Propizio vento, che la ſciolga, o ſcacci
Da'celeſti ſoggiorni,
Onde tu racquiſtando
La bella luce antica,
Ritorni a ſcintillare, o ſtella amica!

Clori Tu ſei la Stella,
Ma l'ire tue ſon quella
Invida Nube oſcura,
Che ti coprì d'orror:
Ma con i miei ſoſpiri
Vinti gli ſdegni tuoi,
Chi ſa, che in Te non miri
L'antico tuo ſplendor.

Ma perchè queſto ſdegno, ora che vuoi
Parti da mè? Deh non laſciarmi, o cara
Con queſt'ira ſul volto,
Onde di Te ſerena
Mi poſſa ſovvenir, allor che al cuore
Il mio rammenterò coſtante amore.
E ſe ſdegnato ancora
Tu foſſi, o mio teſoro,
In quel fatal momento,
Che puoi farmi di meno?
Fingi ridente il tuo bel ciglio almeno.

Io dirò, che fida ſei
Ch'a Me penſi ancor lontana,
Coll'inganno i voti miei
Caro ben luſingherò.

Ma

Ma ingannar non mi vorrai
Che ſerena partirai,
E il mio duol di Te contento
Clori mia conſolerò.

IL RITORNO.

CANTATA.

TOrnaſti amata Fille, ed è pur vero,
Che io rivegga il mio ben, ah sì Tu ſei
Quella che tanto amai,
Quella per cui verſai
Tanto pianto fin quì, più non mi lagno
De' paſſati tormenti, il tuo ritorno
Di tanti affanni, e cure
Ricompenſato ha il danno.
Tu ſei quella, lo veggio, io non m'inganno.
A quel girar sì placido
Veggio ch' è tuo quel ciglio,
Lo riconoſco al palpito,
Ch' è tuo quel ſeno ancor.
Il cuor non veggio, e vero,
Nè sò ſe ſia lo ſteſſo,
Ma ritrovar io ſpero
In Lui lo ſteſſo amor.
Ma temo, o mio teſoro
Dell' incoſtanza tua.
Eri men bella allora,
Che partiſti da Me, ſe giri adeſſo (gio
Paſſeggiero uno ſguardo, oh quanti io veg.
Miſeri ſoſpirar! chi lacrimando

Sen-

Sento, che loda il labbro tuo vermiglio,
Chi 'l placido girar del tuo bel ciglio.
Ah queſte lodi, o Fille
Quanto mi fan tremar, pavento, o cara,
Che al par di tua beltade
Or di faſto ripiena,
Il tuo fido Paſtor rammenti appena.
Se più mio non è quel cuore,
Se cangiaſti il primo amore,
Ho perduto ogni conforto,
Che mi reſta di piacer?
Ah raccendi amata Fille
Nel tuo cor per me la face,
La primiera antica pace,
Fa ch' io torni a poſſeder.

MADRIGALE.

FIlle di Te cantai,
E' mia mercè ſe adeſſo
Sull' ali della fama
Il tuo Nome riſuona,
Se ognun t'ammira, e ognun di Te ragiona.
Premio ſperar, ben mio
Or qual da Te poſs' io?
Premio ſperar? Ah quando
Giuſto dover alla beltà ſi rende,
Folle è colui, che il guiderdon pretende.
Ma Tu che grata ſei,
So, che un don mi prepari.
Io non cerco qual ſia;
Ma mi predice il cuore,
Che il don, che mi farai, ſarà d'amore.

L' AR-

L' ARMONIA.

CANTATA.

NIce saper Tu vuoi (gli
Quel ch'io sento nel cor allor che scio-
I tuoi canori accenti ?
Sia con pace di Te ; nelle soavi
Tue frequenti armonìe piacer non trovo.
Forse ciò parti inusitato , e nuovo ?
Pur è così ! Siegui però l'usato
Saggio nobil costume ,
Che colpa tua non è , se a me non piace
Il mormorìo canoro .
Non lo creder follìa ;
Non son dell' armonìa
Vedrai , se il ver ti dico ,
Come tu penserai , forse nemico .
Amo anch'io sentir nel petto
Qualchè amabile diletto :
Son nemico degli sdegni ,
Facil sono , e sento amor .
Che non nacqui in rozza cuna
Fra l'orror delle foreste ,
Ebbi amica la fortuna ,
Ebbi in seno un nobil cor .
Ma sai , Nice qual sia
Quella dolce armonìa ,
Che mi diletta , e piace ?
Amo , già son due lustri , una vezzosa
Leggiadra Pastorella :
Spesso con lei dimoro , o più le piaccia
Il sog-

Il ſoggiorno del monte,
O piaccia a me di ſtar a un fonte appreſſo,
Che abbiamo entrambi un deſiderio iſteſſo.
Nè ſimulato, o vero,
Mai s'accende fra noi
Lo ſdegno a diſturbare
La bella pace amica; abbiam per uſo
Temprar ſoavemente
Io la ſua cetra, Ella la mia, m'aggrada
Comporre un ſerto, ed Ella
Mi ſomminiſtra i fior; i fiori anch'io
Colti alla prima Aurora,
Un ſerto per ordir gli dò talora.
Non ſappiam coſa ſia
L'amara gelosìa.
Son moſtri ignoti a noi
L'infedeltà, l'inganno,
C'invidian queſti ben, quei, che lo ſanno.
Da queſta amica, e cara
Dolce gara d'affetti,
Naſcer mi ſento in ſeno
Un contento verace:
Fuor di queſte armonìe, nulla mi piace.
O guarda, o Nice adeſſo,
Se le tue dotte corde
Formano un'armonìa così concorde.
Or miſurane il peſo, e dimmi poi
Se il dolce tuono, e grave
Dell'armoniche note
Il cuor così percuote,
Come queſta tra me, fra l'Idol mio,
Fonte d'ogni ſperanza,
Di ſenſi, e di penſier dolce eguaglianza.

Bella armonìa de cuori,
Se così dolce sei,
Costante ti vorrei,
Ah non partir da me.
Non sa qual sia quel vero
Piacer sincero il cuore,
Bella armonìa d'amore
Se non gli vien da Te.

IL SOSPETTO.

CANTATA.

PErchè co'tuoi timori,
Fille mio bel tesoro,
Mi tormenti così? Te sola amai;
Te sola amo anch'adesso,
Sempre m'ascolterai ridir lo stesso.
Ma Tu nol credi. A Nice
Se mi volgo talora,
Tu mi chiami infedel; Se a lei ragiono;
Tu pensi, che d'amore
Io ragioni con Lei,
Ma no, che ad altra face
Io non ardo ben mio, non trovo altrove
Beltà pari alla tua.
Chiuse ho le vie del cuore
A ogni straniero affetto,
Te sola io sono a vagheggiar costretto.
Nice non ha quel cuore
Che in te, mio ben, trovai
Nice uon ha quei rai,
Come gli veggio in Te.

Talor con lei ragiono,
Ma teco allora io ſono;
Tu mai da me ti parti,
Sempre tu vivi in me.
Dunque perchè ſdegnarti?
Fuor della tua capanna,
Nice non vidi mai:
Di ragionar con Lei
D'uopo allora mi fu; ma ſanno i Numi;
S'io ragionai d'amor, e ſe ti piace,
Fille dar lode al vero, ancor tu ſai,
Che compagna indiviſa a Lei tu ſei,
Se ſon grati al ſuo cuor, gli affetti miei.
Ah d'un amor verace
Fille godiamo in pace;
Te ſola amar vogl' io,
Altro desìo non hò.
Altro desìo non ebbi
Da quel primiero iſtante;
Che il tuo divin ſembiante
Amor mi palesò.

CANTATA.

PErdonatemi, o belle
Amiche del piacer, d'amor ſeguaci
Perdonatemi alfin, più non ſperate
Udir de' verſi miei,
Come aſcoltaſte un giorno,
In rime ſparſe il ſuono,
„ Quand'ero in parte altr'uom da quel ch'
io ſono.
Cedo degli anni al peſo; e già di Pindo
L'erto

L'erto giogo abbandono,
E della cetra io rendo a Febo il dono.
Cetra tu fosti, è vero,
De' Numi un dolce pegno,
Con questo eletto segno
Mi distingueva il ciel;
Ma resta a questo alloro,
O mio tesoro amato;
Così dispose il fato,
Il fato mio crudel.
Ma Nice, Irene, e Clori,
Che più non m'udiranno
D'amore Inni cantar, che mai diranno?
E tu vezzosa Fille, a cui sì piacque
Della mia cetra il suon, che i versi miei
Con sì gelosa cura
Custodisti fin'or, come potrai
Questa pena soffrir? Ah per te mai
Mio bene, io tacerò; se vivo, e piaccio,
Piaccio, e vivo per te, da te mi venne,
E non dal ciel la bella
Arte di ricondur per vie fiorite
Al Regno di virtù l'alme ritrose.
Da te quell' aurea forza
D'insegnar dilettando,
E col finto allettando
Guidar l'ignaro vulgo al gran sentiero;
Ove dimora sconosciuto il vero.
Ah s'io tacessi in avvenir, ingrato
A' benefizj tuoi troppo sarei.
Ma tu de' carmi miei sola sarai
Il sospirato oggetto,
Perchè tutto è di te, se nulla io sono,

Fille, Io fon per te, tutto è tuo dono;
E' tuo don fe in qualche petto
Io deftai fiamma d'affetto,
Se alcun timido amatore
La mia cetra ingelosì.
E' tuo don, fe in qualche feno
Fei tornar l'amica pace
Se di fdegno acceſa face,
Mia mercè s'illanguidì.

MADRIGALE.

SErbavo al fen di Fille
Vermiglio fiore; che dell'alba a i rai
Aprendo il molle feno,
Deftava meraviglia
Nella bella di Flora ampia Famiglia.
Queſto, perchè natura
Pellegrina beltade in lui raccolſe,
Furtiva man mi tolſe.
Ch'io rintracci qual fia
Colei che lo rapì fperarlo è vano.
Troppo in lui fi compiacque
Ogni Ninfa gentil dal dì, ch'ei nacque.

L'INGANNO.

CANTATA.

HO perduto il mio ben, varcato ho il
Scorfo ho l'aperto piano, (Monte
E fin'ora il mio ben ricerco invano.
Ma non aſcolto intorno

A que-

A queſta riva un mormorìo confuſo!
Forſe Fille ſarà, ma nò, quel rio
Coll' onda ſua natia
In un'arido ſterpo urtò per via.
Ma, non ſi ſcuote adeſſo
Quell' arboſcel vicino!
Sarà queſto il mio ben, ma nò, lo ſcuote
Un zeffiro leggier, il rio già tace,
Più non mormora il boſco, e tutto è in pace.
Or che un umil venticello
Mi ſcherniſce, e un baſſo rio,
Io non sò bell'Idol mio
Senza te che mai farò.
Qual aurora a me promette
Il ritorno del mio bene?
Paſtorelle al ciel dilette,
Chi mi dice ov'ei n'andò.
Ma vendicar mi voglio
Di quella fronda altera,
Di quel placido rio,
Che m'ingannò, che fero
Credermi a Fille appreſſo, e non fu vero;
Arda per queſta mano
L'arboſcel, che ſi ſcoſſe,
E al rivo ingannatore
Conſumi ira celeſte il molle umore.
Ma un noto genio amico
Or mi ragiona al cuor, ſento, che dice
Dopo sì lunga ſera
Il dì tu rivedrai, fidati, e ſpera.
Dono è del ciel la ſpeme,
Che tutto avviva, e paſce,

E l'uman cuor, che teme
Può sola consolar.
Se non sperasse al lido
Tornar dal flutto infido
Non fiderebbe il legno
Cauto Nocchiero al mar.

LA GELOSIA.

CANTATA.

PErdono amata Fille.
Ma, che dissi! Che forse
Son reo di qualche fallo?
E qual' è quella colpa
Che destò l'ire tue? Perchè con Nice
Mi vedesti fra l'ombre
Della selva vicina,
Credi forse, ch'io brami
Goder gli affetti suoi, che te non ami?
Non è così, fra quei silvestri allori
Il caso mi guidò, s'ivi trovai
L'ignota Pastorella,
Se fei con lei dimora,
Qual colpa, Idolo mio, commisi allora?
Credi, che in Lei ritrovi
Ciò, che mi piace in te? Dov'è quel labbro
Quel crin, quei rai, quel seno... Ah ch'io
non voglio,
Se reo non son del figurato eccesso,
Nè pur, mio ben, giustificar me stesso.
Sono innocente, e sono
A te fedele ancora;

Perchè dovevo allora
Tradirti, oh Dio, perchè?
Serbavo intatta, e ſerbo
La fè, che t'ho promeſſo,
A Nice ancor d'appreſſo
Mi ricordai di te.
Ma queſti tuoi ſoſpetti
Non ſarebbero mai
Qualche induſtre artifizio
Per non amarmi più? Perchè più toſto
Non mi diceſti in quel fatal momento
T'amai fin'or, per te più amor non ſento.
Ma ſe tu m'ami ancor, perchè tu vuoi
Simular codeſt'ira?
Se innocente mi credi,
Perchè volermi reo? Deh laſcia, o cara
Queſta geloſa cura,
Tu la mia pace ſei,
La mia vita ſei tu, che s'io ti perdo,
Tutto manca per me, de' giorni miei
In avvenir la ſorte
Da te dipenderà, leggi preſcrivi,
Ubbidirò, con Nice
Più non farò dimora,
Mai più la rivedrò; ti baſta ancora?
Torna alla pace antica,
Placa gli ſdegni tuoi,
Torna ad amarmi, e poi
Vedrai, ſe ſon fedel.
E ſe vuoi dirmi il vero,
Idolo del cuor mio,
Quanto ti coſta, oh Dio
Eſſer così crudel.

LA COSTANZA.

CANTATA.

LO ſo, che fida ſei: che a Te non piace
L' incoſtanza in amar; che fu fin'ora
De' cangiamenti tuoi fallace il grido,
Che ſol d'Irene il cuor d'amori è un nido.
Con queſta amica, e dolce
Incantatrice idea
Ilupidiſco i mali,
Alimento il desìo,
Sempre i piacer rinnuovo,
Se penſo ad un felice in me lo trovo.
Benchè lontano, o Clori, a te lo giuro
Tornerò non temer. Legge più ſanta
Non ho d'un giuramento,
E il nume, che invocai troppo pavento;
Mi rivedrai qual fui;
Che la via di ſedurmi
Non ritrovò fin'ora
Pellegrina beltade;
E ſe un ridente ciglio, un crine, un labbro,
Una candida mano
Lo tentarono mai, tentaro in vano.
Dal mar benchè remoto
Abbia il natìo ſentiero
Sempre quel fiume altero
Rapido al mar ſen và.
Non lo trattien l'affetto
Del fonte, ov'egli naſce,
Quel ſuolo ov'ei ſi paſce,
Nè ritardar lo fa.

Come posſuto avrìa
Sedurmi altra beltà ? Mirai più volte ,
Non vò far torto al vero ,
Misti i gigli alle roſe
Sul molle volto a Nice ,
Splender qual altre ſtelle
Le tremule pupille ,
Sotto l' arco del ciglio ad Egle , a Fille ;
Mille canori accenti
Or di Silvia , or d' Eliſa
Su gl' ingegnoſi labbri
Cento volte aſcoltai ,
Ma fra tante beltà te non trovai .
E pur la via del cuore
Se in me dolce armonìa
Ritrova a ſuo talento ,
Aſſorto in bel piacer , io ſol lo ſento .
Bella prova è d'alma fida
Vagheggiar più d'una bella ,
Nè per queſta , nè per quella
Mai ſentir le fiamme al cor .
Mille dolci amiche idee
In me deſta or Nice , or Fille ;
Ma fra mille affetti , e mille .
Mi rammento il primo amor .

ALLA MUSA.

CANTATA.

FOlle , che feci mai ? Tremo in penſarlo .
Più non mi veggio appreſſo
La fida mia compagna , il mio teſoro ;

La Musa del mio cor dolce ristoro.
Importuna gli dissi,
Cerca d' altro soggiorno,
Son stanco di vederti a me d'intorno.
Ah non volea da me partir; ed io
Sconsigliato, soggiunsi,
Vanne torna di Pindo
Alla natìa pendice.
Pianger la vidi allor; eppur non seppe,
Frutto d'un lungo amore,
Il suo bel pianto intenerirmi il cuore.
Sdegnata alfin partì, di qual delitto
Fu rea quell' innocente!
Forse perchè non valse un dolce affetto
Svegliar di Fille in seno?
Qual mai, ditelo, o Dei,
Per accender quel cuore
Sentiero non tentò! Ma se non era
Capace di pietà, che far dovea?
Sconsigliato ch' io fui; di che fu rea?
Colpa non è del Sole,
Se penetrar nel fiume
Non può coll'aureo lume,
Che dal suo sen partì.
Colpa è bensì dell'onda,
Che torbida s'aggira
Fra l'una, e l'altra sponda,
Ove si chiuse un dì.
Ma questo è forse un sogno, oppur la Musa
Di nuovo a me s'appressa?
A che più dubitar, lo veggio, è dessa.
Vieni torna al mio sen, per me lasciasti
La fiorita pendice

Del tuo ſagro Elicona ;
Bella figlia di Giove a me perdona.
Più ſdegnato non ſono . Ah ritorniamo
In mille guiſe , nuove
A ricantar di Fille ,
Fille l'uſato oggetto
Ecco de' verſi miei
Un'altra volta or ſei .
Il Dio de' Vati amico (da
Mi rende il ſuo favor, vuol, ch'io non per-
Quel diritto alla Gloria ,
Che cominciai , mio bene ,
A meritar per te , vuol , che tu ſia
Della Muſa il penſier , la gloria mia .
Fille ſarem beati ,
Nè ſentirem l' oblio ,
Nè mai dal fianco mio
La Muſa partirà .
Io d'immortale alloro
Cinte averò le chiome ,
Tu mirerai il tuo nome
Nel ſen d' eternità .

LA LIBERTA' IMAGINARIA.

CANZONETTA.

I.

CAnta i Trionfi tuoi ,
Di , che vinceſti , o Nice ,
Ch' alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà .

Ma pur se vuoi, mia bella,
Spiegarmi il tuo pensiero,
E palesarmi il vero,
Tu sogni libertà.

II.

Senza di me non giunge
A te la notte mai,
Nel chiaro di tu stai
Sempre pensando a me.
E ti rammenti allora,
Forse con tuo rossore,
Del vilipeso amore,
Della tradita fè.

III.

Io sò, che in te s'accende
Talor la fiamma antica,
E sò, che mia nemica
Non diventasti ancor.
Sò, che con me ragioni
Ne' dolci tuoi riposi,
Non tiene a me nascosi
I tuoi segreti amor.

IV.

, che tu fingi allora;
Che dal furor portata,
Intorno a me sdegnata
Ti veggio comparir.

Ma sò quant' usa sei
Ad obliar lo sdegno,
Ed a qual alto segno
Tu giunga a impietosir.

V.

Sai pur, che tu non puoi
Porre in oblio quel fonte,
Che del vicino monte
Bagna coll'acque il piè.
Ove a me tu giurasti
Eterna fede, ed io
Per natural desio
Tutto mi diedi a te.

VI.

Or se nel cuor non senti
Quel, ch'al di fuor mi mostri,
Perchè gli affetti nostri
Non pensi a rinuovar?
Deh torna all'uso antico
D'amar chi t' ama, o Nice,
E tornerò felice
Tuoi lumi a vagheggiar.

VII.

E come fior conquiso
Da rio notturno gelo,
Che sul materno stelo
Si estolle ai rai del dì;

Così dal lieto aſpetto
Di te bell' idol mio,
Riſollevato anch' io
Non languirò così.

VIII.

Non vedi Tu mia cara,
Ch'odiando il tuo paſtore,
Tradiſci il tuo candore,
T'opponi al tuo bel cor?
Vuoi comparire infida,
Quando Tu ſei coſtante,
Non vuoi parere amante,
Quando non m'odj ancor?

IX.

Ma guarda pria ſe vedi
In queſta fronte ſcritto
Segno d'alcun delitto,
E ſeguimi ad odiar.
Mirami in cuor ſe trovi
Ombra d'alcun difetto,
Che un ſolo tuo ſoſpetto
Ah mi farìa tremar.

X.

Ma dal ſereno ciglio
Veggio partir lo ſdegno,
Ah che pur troppo è ſegno,
Che ſenti alfin pietà.

Miro nel pianto immerſa
E l'una, e l'altra ſtella;
Non tel' diceva, o bella,
Che ſogni libertà?

LA FILOSOFIA.

SAggio Pittor, che Nice
Formaſti al vivo eſpreſſa,
Dimmi per me ſe vuoi
Impiegar l'opra tua:
Quella mercede avrai,
Che merta il tuo lavoro,
Ma donar non ti poſſo argento, ed oro.
Povero io ſon: E' queſto il comun fato
Di chi ſcorre di Pindo il baſſo ſuolo,
E non ha penne per alzarſi al volo.
Premio de' tuoi ſudori, una a te ſerbo
Novella amoroſetta
Leggiadra Canzonetta.
Altro non poſſo: avrai
Qualchè Fille ancor tu. De' verſi miei
Far potrai, ſe t'aggrada, un dono a lei.
Dirai, che queſti un giorno
Cantaſti all'ombra d'un antico alloro,
Che non ſono d'altrui, ma è tuo lavoro.
Ti piace? Io t'aſſicuro,
Che quel che bramo eſpreſſo
Dal tuo dotto pennello
Degno ſarà del tuo ſublime ingegno;
Saggio Pittor m' aſcolta, or te l' inſegno.

Pie-

Pieno d'elci frondoſe,
Di cupe valli, e di ſolinghe rupi,
Pingimi un folto boſco, ove non voli
Augelletto canoro,
Non paſſeggi la greggia,
Nè veſtigio vi ſia d'alcun Paſtore;
Spiri ogni lato un ſolitario orrore.
Sieda d'ignudo ſaſſo
Sovra un vivo ſedil auguſta Donna,
Cui non adorni il crine
Teſſuto ſerto di vermigli fiori,
Nè l'Indico teſoro,
Nè gemma Oriental, nè naſtro d'oro.
Sottil candido lino
Cuopra l'eburneo braccio,
Colà ſin dove alla metà declina,
E perchè tutto poi
Al pudico di Lei genio riſponda,
Fa, che un candido velo il ſen gli aſconda.
Laſcio poi il reſto a te. Ma fa che ſia
Della veſte al di fuora
L'eburneo piede ancora.
Voglio dipoi, che un fanciulletto appreſſo
Sieda, porgendo a quella
In vaghi orbi diviſa
Una rotonda artifizioſa mole,
Atta a trovar qual ſian le vie del Sole.
Fra la ſua roſea mano,
Che ſotto al ſen di Lei
Languidamente ſcenda,
Un aperto volume
Intreccia a tuo talento.
Altro da te non chieggio, e ſon contento.

Fin

Fin quì, ſaggio Pittor, ancor non ſai
Di chi l'imagin ſia ?
Povera, e nuda ell'è Filoſofia.
Ma nulla a Te del volto
Io diviſai fin quì. Volgi lo ſguardo;
A quel della mia Fille,
Se quell'aureo coſtume,
Quella nobil beltade
Trasformerai nella dipinta imago,
Avrai l'opra compita, ed io ſon pago.
Ma tu dirai, lo sò, che coll'induſtre
Erudito preteſto
Di formar ſulla tela
La maeſtra de' cuor Filoſofia
Entro d'un boſco all'ideato orrore;
A te celar pretendo un dolce amore.
Nò; non è ver, ma ſe amor foſſe ancora;
E' un amor sì pudico,
Che arroſſir non mi fa, laſcio a' profani
L'impura fiamma, e rea;
Al desìo di virtude
Queſto m'erge il penſiero.
E di gloria, e d'onor m'apre il ſentiero.

MADRIGALE.

CHe importa a me, che Nice
Veggia, che più non bramo
Gli antichi affetti ſuoi, che più non l'amo?
Vuò, che ſappia, che Fille
E' il Sol degl'occhi miei,
Che ſpeſſo Inni d'amore ordiſco a Lei.

Si ſdegnerà: ſi ſdegni.
D'invidia fremerà, di gelosìa:
Frema quanto sà mai, ma Fille è mia.
Se mi volea coſtante,
Se degli affetti miei
Far ſi volea la guida,
Eſſer dovea più bella, o almen più fida.

ALLA MUSA.

CANTATA.

MUſa, che vuoi da me? Laſciami in pace;
Tu ſei troppo importuna.
Sò, che ancor tu per Fille,
E da me l'imparaſti,
Senti fiamma d'amore:
Sò, che cantar di Lei vorreſti ognora:
Folle, che ſei, non la conoſci ancora?
Era l'oggetto, è vero,
Delle tue, delle mie tenere cure
Impietoſir quel cuore;
Che mai tu non faceſti?
Che non fec'io? Perchè depoſto al fine
Quel sì lungo rigor, i voti miei
Aſcoltaſſe una volta? E pur tu ſai,
Se la ſua crudeltà ſi vinſe mai.
Ah ritorna di Pindo
Ai felici ſoggiorni:
Laſciami per pietà. Si ſparſe aſſai
D'inutile ſudor. Tu piangi? Ah parti:
Siamo entrambi infelici:
Sò, ch'io non piacqui a Lei,

E tu

E tu forſe non ſei,
Quella per cui s'accende
Dolce amoroſa face:
Dunque è follìa ſperar. Laſciami in pace.
E' follìa, che quel Nocchiero
Solchi un mar, che teme infido;
Meglio è a lui reſtar ſul lido
Un mendico Peſcator.
Meglio è a me laſciare il dono
Della cetra in abbandono,
Se per me deſtar non ſeppe
Dolce ſpirito d'amor.
Muſa tu non partiſti? Ah parti. E quando
Giunta ſarai di Pindo
Alla ſagra pendice a Febo appreſſo.
Dirai, che più non hanno
Il dolce antico incanto
Le cetre più ſonore,
I Carmi, i Vati; e che le Muſe iſteſſe
L'arbitre più non ſono
De' cuori, com'un dì, l'arte non giova;
E' inutile il diletto;
A queſte d'ogni petto (tanto
Chiuſo è il ſentier, chiedi vendetta, e in-
Digli, che tu ritorni
Non più di lauri avvinta,
Ma in umil veſta, e di roſſor dipinta.
Digli, che rendo a lui
Dopo tanti ſudori i doni ſui.
Molle cetra un dì credei,
Che ſvegliaſſe un nobil cuote
Senſi teneri d'amore,
Or sò poi, che ver non è.

Alme fide innamorate
E' un inganno se sperate
Col favor d' un' aurea cetra
Impetrar giammai mercè.

IL TIMORE.

CANTATA.

CRedei, cara mia Fille,
Non soggetti a vicende
I miei piaceri. E l'amor tuo costante
Delirando pensai,
Sfortunati contenti! Io m'ingannai.
Veggio, che a poco a poco
Va scemando il tuo fuoco,
Come, scorrendo gli stellati campi,
Scema ad ogni momento
L'errante luna il luminoso argento.
Ah non s'asconda mai
Tutta de' tuoi bei rai
Quell' aurea luce, o Fille;
Ch' ora s' accoglie in te.
Fa, che nel tuo bel volto
Io miri un raggio almeno,
Benchè fra l'ombre involto,
Che splenda ancor per me.
Al fine in che t'offesi,
S' io dubitai di Te? Sempre mi sembri
Più amabile, più bella;
Ed è, lo sai, l'amore,
Perchè al destin sì piacque,
Compagno del timor dal dì che nacque.

Un

Un accento mal noto,
Un ſogno, una follìa,
Un ſoſpetto, un inganno
Turba gl'amanti cuor; tutti lo ſanno.
Dunque perchè temer? tu reo mi vuoi?
Nò, che reo non ſon io;
Vien da troppo bel fonte il fallo mio.
Dal fonte dell'amore
Naſce lo ſdegno, e il pianto,
Siede all'amore accanto
Il barbaro timor.
Chi non ſi ſdegna, e geme,
Chi non diffida, e teme,
E pellegrino ancora
Nel regno dell'amor.

CANZONETTA.

I.

LOntananza del mio bene
Tu m'hai il cuor dal ſen diviſo;
Io per te più non ravviſo,
S' io deliro, o vivo ancor.
Lontananza, ahi quanto amara;
Tu m'involi a ogni contento,
Tu bramar mi fai il momento,
In cui ceda al mio dolor.

II.

Dove andò quel ciglio altero?
Dove ſon quelle pupille,

Che con placide ſcintille
Già mi fero innamorar?
Dove ſon? Ah ſon rivolte,
Colpa ſol del fallo mio,
Altre menti forſe, oh Dio,
Dolcemente a ſerenar.

III.

Non v'è fiore in queſta ſponda;
A cui privo di riſtoro
Non parl' io del mio teſoro,
Che non ſeppi cuſtodir.
Non v' è ſaſſo, che non ſappia,
Ch' io ſon lungi dal mio bene,
E aſcoltando le mie pene
Non ſia giunto a impietoſir.

IV.

Pur fra queſti affanni miei
Io non sò, ſe il ver mi dico;
A me par, ch'un genio amico
Di me ſenta alfin pietà.
Torna, dice, alla tua Fille,
Chiedi pace, implora amore;
Di pietà regna in quel cuore,
Quanto in volto di beltà.

V.

Ma non ho bel genio amico
Così liberi gli accenti,

Quai

Quai su' labbri agl' innocenti
Soglion spesso risonar.
Venne meno, e più non sento
Quel valor, che i cuori alteri
Ne' difficili sentieri
Suol talora accompagnar.

VI.

Ma qual fu quel fallo poi
Per cui tanto meritai?
Fu perchè di lei cantai
Un leggiadro inno d'amor.
Ragionar in quell' istante
Figurai con te mio bene,
E conforto alle mie pene
Mi credei recar allor.

VII.

Io lo sò, che tu bramasti,
Ch'ascondessi i nostri amori;
Come al Sol gli aurei splendori
Celar suol co'nembi il ciel.
Ma perchè superbo, e cieco
Amor femmi a poco a poco,
Non potei celar mio fuoco,
E divenni un infedel.

VIII.

Ah rivolgi amato bene
Più sereni alfin tuoi rai,

Più fedel tu mi vedrai,
Più prudente in avvenir.
Non ſarò qual fui finora,
Cangerò per te coſtume,
Abbaſtanza, o mio bel nume
Fui coſtretto ad arroſſir.

IX.

Io ſaprò, ſe mi perdoni,
Regolar per te gli accenti,
E i ſoſpiri ancor naſcenti
Fra le labbra opprimerò.
Non temer, ch'io più riveli
Ai maligni, e rei Paſtori
Quei d'amor Inni canori,
Che per te ricanterò.

X.

Rendi dunque a queſto cuore;
Rendi amor, rendi la pace,
Dolce amor, che gode, e tace
Fra di noi rifiorirà.
Che ſarà poi, cara Fille,
In tal guiſa inſieme amarſi?
Tante lagrime, ch'io ſparſi
Mettan poi qualche pietà.

CANTATA.

ECco de' miei contenti
L'ultimo dì, come da te diviſo
Viver potrò ben mio!

Che

Che contemplar chi s'ama
E almen del cuor diletto,
Se mercede non è d'un dolce affetto.
Io sò, che reo mi vuoi, perchè sdegnato,
Perchè audace con te ... ma che non sono
Talor verace segno
D'un amor, che non cede, ardire, e sdegno?
Ma se questo non basta
A meritar perdono,
Se degli errori miei,
Coll'odio tuo punir mi vuoi, sospendi
Quest'ingiusto rigor; e a me rivolta
I voti miei, le mie promesse ascolta.
Sarò con te più saggio,
Frenar saprò lo sdegno,
In avvenire omaggio
Diventerà l'ardir.
E tu se al cuor risenti
Qualche d'amar desìo,
Con un'estremo addio
Consola i miei sospir.
Ma serenarsi il ciglio,
Già parmi in mezzo all'ira,
Ed affacciarsi al labbro
Quegli amorosi accenti... ah vinci, o Clori
L'importuno rossor, che gl'imprigiona,
Scorda i sognati falli, e mi perdona.
Tu taci? Il tuo silenzio
Non mi turba perciò, sò, che ti lascio
E pietosa, e placata;
Sò, che tornasti al fine
Cara agli affetti miei;
Questo mi basta: io vi ringrazio, o Dei.

Qual vaga aurata ſtella
Tu mi raſſembri adeſſo,
Ma mi ſembraſti bella
Quando m'odiavi ancor.
T'amo perciò, nè mai
Io ceſſerò d'amarti;
D'amarti non laſciai
Quando m'odiavi allor.

MADRIGALE.

TUtto ogni dì ſi cangia,
Sta il bene al male accanto;
Or la gioja trionfa, ed ora il pianto:
Rende felice un giorno
Chi contento non era,
E poſcia oſcura un fatal punto, un'ora
D'infiniti piacer la bella Aurora.
Ah quanto al mondo è nato,
Altro non fa, che cangiar voglia, o ſtato.
Queſte incerte però ſtrane vicende
So, che per me non provo,
De'miei giorni il tenor ſempre è lo ſteſſo,
Sol perch'io vivo alla mia Fille appreſſo.

CANTATA.

IN che t'offeſi, o Nice?
Ti diſſi, che t'amavo,
Ch'eri il mio bene, è dunque
Queſto il mio fallo? E pur diceſti allora
T'amo ancor' io; tu ſei
La mia ſperanza, il mio contento: e poi

Lungi mi brami da begli occhi tuoi.
Starò da te lontano; e tu potrai
Viver senza di me? So ch'io non posso
Rammentarti neppur, che a mille, a mille
Non trabocchin dagli occhi umide stille.
Intenerir ti veggio,
Veggio, che vinta sei,
Tornate affetti miei
Tornate a trionfar.
Così ritorna al fine
Dalle ferite istesse,
Dopo l'acute brine,
La vite a germogliar.
Ah m'ingannai, pur troppo in te rimiro
Quell'aria di fierezza, e quel frequente,
Che d'alto sdegno è figlio,
Cruccioso balenar del tuo bel ciglio.
Ah, che sognava allora:
E mi parea l'antico tuo sorriso,
L'allegrezza, e l'amor riderti in viso.
Sogna propizio il vento
Nocchier, che calma spera.
Sogna l'amica sera
Lo stanco Passaggier.
Ma sera mai non giunge
A chi desìa riposo,
Geme nel mar sdegnoso
Il credulo Nocchier.

LA GRATITUDINE.

CANTATA.

QUanto ti deggio, o Fille:
Sconoſciuto, ſtraniero
M'accoglieſti corteſe,
E ad amarmi il tuo cuor ſubito appreſe.
Da te non voglio mai
Dividermi ben mio.
Dove menar potrei
Più lieto i giorni miei? Vivo ſicuro
Con te dall'empia frode;
Con te queſt'alma gode
Senza timor d'inganno,
Quei ben, che dall'amor tutti non hanno.
Ma come mai poſs'io
A'benefizj tuoi
Render giuſta mercè? Tu me n'addita
Un facile ſentier, altro non chieggio,
Soſpirato mio ben, quanto ti deggio!
Pago è il Mar del ruſcelletto,
Se lo mira a lui rivolto,
Non gli niega in ſen ricetto,
Pochi umor ſe a lui portò.
Se d'amor tu paga ſei,
Io con te non reſto ingrato;
E per te gli affetti miei
Io di nuovo accenderò.
Pria, che io di te cantaſſi, io non ſapea
Inſegnar dilettando,
Deſtar gli affetti, e farmi

Arbitro di ogni core,
Ma da che ragionai (un petto
Del tuo crin, del tuo ciglio, in più di
Fiamme d'amor acceſi,
Svegliai geloſe cure
Dilettando inſegnai,
Invidi ſenſi in più d'un ſen deſtai.
E ſe della mia cetra
V'ha chi ſi paſce al ſuono,
Fille lo deggio a te, tutto è tuo dono
Contro il voler del fato
Farò, che paſſi, o cara,
Il tuo bel nome amato
In ſen d'eternità,
Altro non può la cetra
Per Te bell' idol mio,
Nè il fato, nè l'oblio
Di te trionferà.

LA PRODUZIONE DELLA MESSE.

Tratta da Cicerone nel Libro della Vecchiezza.

FIlle il verno partì; l'acuta brina
In molle umor ſi cangia, e più non piega,
Il fiore al ſuol natìo
L'illanguidito ſtelo,
Perchè nuovo vigor gli dona il cielo.
Sull'erto crin degl'orni omai la fronda
Vagamente s'affaccia,
E il ſottopoſto pian coll'ombra amica
Comincia a ricoprir, e il baſſo rio

Dai duri lacci ſciolto
Sen và di balza in balza a ſuo talento;
Al mar recando il tributario argento.
Fille ti veggio in volto
Un novello piacer; sò che ti piace
Il boſco, e il mormorio
Della fronda, e del rio; ma non t'arreſti
Il più nobile oggetto
D'amabil primavera
Nè l'occhio, nè'l penſier, voglio erudirti;
Guarda come s'inalza
La verdeggiante ſpica?
Vo, che tu ſappia adeſſo,
E come nacque, e come crebbe, e poi
Come s'inaridì, le Ninfe allora
Ammaeſtrar potrai;
Ora farlo non puoi, perchè nol ſai.
Di morbido terreno
Sparge ſull'ampio ſeno,
Che parte in varie guiſe un umil ſolco;
Picciol ſeme il bifolco;
Il Sol co' nuovi rai l'eſteſo piano
Intiepidiſce poi,
Ed il terreſtre umore,
Intiepidito anch'eſſo;
Ammolliſce quel ſeme a lui commeſſo.
Sola, ma verde foglia
Da quel s'inalza in pria, di cui ſoſtiene
Il delicato peſo
Una molle radice
Che per ſegreto incanto,
Somminiſtra vigore
Alla fronda, che creſce,

Che forma a poco, a poco
Sottil canna robusta, (gia,
Che coll'altre compagne all'aure ondeg-
E il vasto mar co' moti suoi pareggia.
Perchè più ferma sia,
E possa alla follìa
De' venti contrastar, l'ornò natura
Di replicati nodi.
Succede a questi un verdeggiante, e stretto
Mirabile ricetto, in cui s'asconde
Tenera irsuta spica,
Che poi si scuopre alla stagione aprica.
Tutta s'adorna poi
Di delicati fior, pende da questi
Sottil filo, che sembra
Di molle polve asperso,
Che trema ad ogni moto
D'un Zeffiro leggier, se ti dicessi,
Che questa polve appunto,
Se di maschia virtù l'ornò natura,
Feconda il fior, che a lei s'aprì d'appres-
so (1).
Forse diresti che deliro adesso.
Ma questo ignoto a te profondo arcano

(1) Non si pone in dubbio, che vi siano nelle Piante fiori, che contengono una polvere fecondante, la quale per qualunque cagione trasportata nel ricettacolo d'altri fiori, che devono produrre il frutto, essa non gli avvivi colla sua maschia virtù, e li renda atti alla generazione. E non è parimente nuovo, che il fiore per mezzo di tale sua polvere possa anche fecondar lo stesso. *Linn. Sponf. Plant. pag. 369.*

D'esaminar per ora
D'uopo non è, mercè di questa elètta
Polve secondatrice, in certi spessi
Verdeggianti ricetti
Simile al fresco latte,
Candido umor s'accoglie,
Umor che a poco, a poco
Qual'onda, che s'indura,
Se spira alpino vento, in più tenace
Sostanza si converte, al par di quella,
Che l'industre dell'Api armata schiera
Dai fior raccoglie, delicata cera.
Ma tutto ancor non sai.
A misura, che spira
Quella sottil materia (1)
Nel tenace composto accolta, e mista
Mercè del Sole i rai durezza acquista.
Quindi tutto si cangia,
E il già maturo stelo
Comincia a biondeggiar, e in un con esso
Gonfia di ricca messe
L'inaridita spica,
Che alle radici al fine
Piega l'adusto crine,
Che par, che al suol natìo
Suoi doni a compartir di se non paga,

Brami

(1) Traspirato il distraente Veicolo, cioè le materie Eterogenee, restano le parti Omogenee come rapprese, e consolidate, perchè ridotte al mutuo contatto per la forza dell'attrazione reciproca, unendoli assieme non frastornate da alcuna distrazione, o impedimento.

Brami tornar di germogliar più vaga.
Fille or, che ſaggia ſei
Di Cerere pudica
Colla novella ſpica
Andiam la fronte a coronar, gl' influſſi
Delle maligne ſtelle
Dalla tenera meſſe
Lungi terrà, tu poi
Il più nobile oggetto
Eſaminar potrai
D'amabil Primavera,
Confuſa delle Ninfe entro alla ſchiera:
Vedran l'emule ingiuſte
Se tu con me ragioni
Di folli amori, o ſe, benchè ſelvaggia;
Per me ſapeſti diventar più ſaggia.

CANTATA.

DUnque, o Nice, degg' io
Sempre ſudar per te? De' verſi mie
Vorreſti ogn'ora un dono.
Sì felice non ſono,
Chè poſſa a ogni momento
Teſſer novelle rime a tuo talento.
Sovvengati, che quando
Giunſe la bella Primavera, al primo
Spuntar del verde Aprile
Una per Te vergai
Leggiadra Canzonetta. Aperſe adeſſo
L'Autunno il ſen fecondo,
Che Tu di nuovo a parte

Fosti de versi miei.
Perdonami, Tu sei,
Nice, troppo importuna.,
E poi non ebbe ancora
Quel che da me Tu vuoi
Poetico lavoro,
Il voto delle Muse; ad ogni Vate;
Lo sai, ch'Egli è prescritto
Non curar questo rito è gran delitto.
Resta in pace, e opprimi in seno
Il desio, che sì t'affanna;
Non lasciar sì lento il freno
A ogni moto del tuo cor.
Fortunata allor sarai,
Se da questo imparerai
I malnati affetti rei
A tener soggetti ognor.
Ma qual piacer Tu speri
Dalle garrule Muse?
Io queste menzognere
Amiche nn di credei, speravo un giorno
Ciuto le tempie d'immortale alloro,
Goder ampia mercè d'argento, e d'oro.
Ma in vano lo sperai.
Ah lasciam queste cure. Inni canori
Tu non cercar; ed io
Il malnato desìo
Nel seno opprimerò; meglio sarla
Fra bella schiera eletta
Di Pastorelli amici,
Pieno d'aureo liquore
Delle Sicane viti,
Qualche nappo versar. Tal'era un giorno

Bel costume fra Noi:
Io mel rammento ancor; ed or m'avveggio,
Che il ben si lascia, e si và dietro al peggio.
Tu vedrai, in altra etade,
Quando il crin già bianco cade
Farsi peña, e farsi affanno
Quel ch'un dì sembrò piacer.
Non schernir i detti miei,
Bella Nice, or che Tu sei
Dell'età, che presto vola
Snl principio del sentier.

CANTATA.

ECco de' mali miei
Ecco il primiero dì, vissi fin'ora
A tanti beni in seno,
Alla mia Fille accanto;
A un ben nato piacer sovrasta il pianto
Tutto si cangia: il so, diventa ignudo
Quel fiorito arboscello,
S'intorbidà quel rio, langue quel fiore,
Ch'era d'ogni Pastore
Il tenero diletto,
Se mai sereno ciel cangia d'aspetto.
Ma l'amor tuo, mia bella
Sempre credei costante,
Qual Palma ad onta delle brine, e mai
Soggetto alle vicende io lo pensai.
Ah tutto, è ver, si cangia;

E Tu, Fille, lo ſai,
Che della fiamma antica,
De ſagri giuramenti
T'obliaſti in un punto... ah ſe non vuoi
Dell'amabil tuo cuor rendermi il dono,
Fingi almeno d'amarmi, e ti perdono.
Se i dolci affetti tuoi
A me negar ti piace,
Ingannami ſe vuoi,
L'inganno adorerò.
Ma non mi dir, che ſei
Fille, con me ſdegnata,
Queſto fra i mali miei
No, che ſoffrir non ſo.
Ma queſta una follìa
Forſe non è? non è morir d'affanno
Amar la frode, e conſigliar l'inganno?
No; non fia ver: un cuor, che ſia più fido
Si cerchi altrove in più beato lido.
Ma, dov'è queſto loco?
Dov'è queſta fedel? ah quando ancora
Ritrovar la poteſſi, eterni Dei,
La mia Fille infedel ſempre amerei.
Libero il mio volere
Era quand'io l'amai,
Non vo cangiar piacere,
La voglio amare ancor.
Almen vedrà l'infida,
Che menzogner non ſono,
Che a Lei non tolgo il dono
Ch'ebbe di queſto cor.

MADRI-

MADRIGALE.

MIra, o Fille quel rio, come diviſo
E' in cento giri, e cento!
Quante vaghe Iſolette
Forma ſul letto uſato!
Guarda, come ſerpeggia
Per trattenerſi intorno
A queſto mio ſelvaggio umil ſoggiorno;
Non ne ſembra invaghito?
Non par, che l'onde ſue tranquille, e chiare
La via, che al Mar conduce
Abbian poſta in oblìo?
Ma Tu di queſto rio
Il coſtume non hai: quando da lungi
Cominci a rimirar la mia Capauna,
Che ſul fiorito ſuo margine antico
Io di mia man compoſi,
Muovi veloce i paſſi,
Quando vicina ſei la guardi, e paſſi.
Deh ſe a queſto ſentier Tu mai ritorni
Mira quell'onda chiara;
Cara mia Fille, e a trattenerti impara.

LA FORZA DEL COSTUME.

CANTATA.

VOlea cantar d'Eroi;
Ma ſapendo, che avvezza
Era la cetra a riſonar d'amori,
L'uſate corde di cambiar cercai.

Per qual fato non ſo, delle ſonore
Novelle fila una ſmarrito avea.
Delle corde primiere
Quella men riſonante
Della canora cetra
Sugli eſtremi confini
Mi fu d'uopo laſciar: credei, che queſta
Fra le tante confuſa
Rinnovate armonìe,
O più non s'aſcoltaſſe,
O da quelle imparaſſe
Dolci ſtraniere corde
A ripeter con eſſe un ſuon concorde.
Ma quella, a cui cangiato
Era forſe in natura
Il primiero coſtume,
Non ſo per qual magìa l'altre ſeduſſe;
La novella armonìa toſto diſtruſſe.
Del pio Trojan gli errori
A cantar cominciai,
Non rìſpondevan mai
Della mano all'impero.
Volli del vago Uliſſe
Celebrar le vicende,
E le maligne allora
Più che mai contumaci (centi.
Rendeano un ſuon, che confondea gli ac-
Volli del fiero Achille....
Ma chi Nice, chi Fille
Rammentando gli antichi uſati amori,
Chi Silvia riſonava, e chi Licori.
Viſto, che tutte allora
Eran chiuſe le vie

Per la novella impresa,
Rivolto col pensieto
Al cupo abisso dell'età passate,
Superbi, dissi allor, famosi Eroi,
Altro Cantor pensi a parlar di voi.

LA RICORDANZA.

CANTATA.

CHe mai dicesti, o Fille? Ah chi potrebbe
Obliarti di te? Se all'ombra amica
D'un verdeggiante alloro,
Vivo in dolce riposo,
Se ascendo al monte, e poi ritorno al prato,
Se scopro intorno al rio
Sempre a te penso, e mai di te m'oblio.
E dovunque le luci io volgo, e fiso,
Fille ritrovo, ed il mio ben ravviso.
Se in ciel di notte oscura
Men vò di stella in stella,
Tosto per te, mia bella,
Mi sento impietosir.
Te veggio, o mio bel nume,
Se nasce poi l'aurora,
Allor, che i campi infiora
Del giorno al comparir.
Ma tu forse ben mio,
Che in sen de tuoi contenti,
Fiamma d'amor non senti,
A me non penserai.
Ah qualche volta, o Fille,
Sovvengati di me, questo a te chieggio;

Per quell' anima bella,
Che ti traſpare in volto,
Ov'ha natura ogni piacer raccolto.
Della coſtanza mia
Tu poi non dubitar, ſe reo mi trovi
Nel ſentiero d'amore,
Se fido agli occhi tuoi
Io non ſarò, qual ſono,
„ Vietami di mirarti, e ti perdono.
Vivi di me ſicura;
Che di queſt'alma ſei
La più ſoave cura,
La dolce mia mercè.
Nel tuo bel cuor vorrei
Aver la ſede anch'io;
Ma tu bell'Idol mio,
Dimmi il ſentier qual'è.

MADRIGALE.

NOn sò Fille ſe m'odio, io mi figuro,
Ch'arda per me, mi piace
Viver così. Se di ſcuoprir l'inganno
Cercaſſi, Amor, io morirei d'affanno.
Parmi nel ſuo bel volto amica brama
Di vagheggiarſi in me, dunque non m'a-
Speſſo di me ragiona, (ma?
Nè con altri favella;
Dunque m'ama la bella.
Ma ſe m'odiaſſe? Allora,
Che far dovrei? Per ora
L'odio s'aſconde, e compariſce amore;
Se queſto è delirar, bello è l'errore.

CAN-

CANTATA A DUE.

Egle. M'Ami dunque, o Paſtor?
Fileno. Chi mai potrebbe
Non amarti ben mio? Baſta ad amarti
Conoſcerti una volta.
Egl. Dell' amor tuo (perdona
La libertà del labbro)
Non mi curo, o Fileno.
Fil. Forſe amare è delitto?
Aman pe' chiari intiepiditi umori
I muti abitatori.
Per le deſerte ſelve
Ardon d'amor le belve, amano errando
Pe' celeſti ſentieri
Gli augelletti canori,
Fin prevenendo i mattutini albori,
Qual'anima ſuperba
Non ſeduce l'eſempio?
Egle tu non riſpondi?
Forſe queſt'alma è rea,
S'or tua beltà desìa?
Nò: non è colpa amor, o non è mia.

Colpa è di quel bel raggio,
Che ti riſplende in viſo,
Nacque da quel ſorriſo
Il mio ſincero amor.

Un m'illuſtrò la mente,
E tua beltà conobbi;
Un penetrò ſovente
La via, che guida al cor.

Egl.

Egl. Tutto bene, o Paſtor; ma non mi curo
Dell'amor tuo. Nol diſſi?
Fil. Non hai ragion.
Egl. Aſcolta.
Sai tu dov'è quel boſco
D'Arcadia entro ai confin ſagro a Diana?
Fil. Il sò.
Egl. T'è nota ancora
La vicina valletta?
Fil. M'è nota.
Egl. Ivi al meriggio
Dentro al cavo d'un Olmo
Stuolo d'api s'aduna.
Scarſa è di fior tu ſai
La vicina campagna;
Onde ogni dì d'altrove
Nè reca un faſcio de'più ſchietti, e carchi
De' mattutini umori
L'affannata Licori,
Quel folto ſtuol ad educar, e quando
Biancheggia onuſta la pendice alpina,
Di freſco latte ella forniſce un vaſo
Atto a faziar la numeroſa fame
Della turba digiuna.
Nella ſtagion propizia
Il frutto ne raccoglie, unico ſcampo
Alla ſua povertà, ch'a Lei non miete
Ricca meſſe il cultor; per Lei non pende
Soſpeſo in biondi grappi
L'almo liquor di Bacco; umor non ſuda
Per Lei la ſagra Oliva.
Tutto il ſuo ben ritrova
Nell'Api ſue, ch'a Lei donò natura;

Nè

Nè degli altrui tesori Ella si cura,
Or chi nel cuor serbando
Scelerato desio,
Le tentassi involar; saria Fileno
Un ingiuria a Licori,
Ed armerebbe a Giove
D'un fulmine la destra.

Fil. E' vero.

Egl. Or senti.

Pasce il mio cuor Mirtillo
D' un' innocente affetto.
Già compie un lustro adesso;
Che gliel donai, come donò natura
A Licori quell' api;
Altro non ha, che quelle
L'industre Pastorella, altre Mirtillo
Non ha, che me; tutto il suo ben ritrova
Nel vagheggiarmi, or se saria delitto
Quelle involar; sarìa
Colpa al certo maggior, s'al mio Pastore
Quel cuor togliessi, e gli negassi amore.
E mi puoi condannar, se te non bramo
Se di Te non mi curo, e se non t'amo?
Prima ha da perdere
Il suo candore
L' intatta neve,
Ch' al mio Pastore
Neghi mercè.
Han pria da scendere
Nel mar le stelle,
Ch' all' idol mio
Posto in oblìo
Manchi di fè.

Fil.

Fil. Eccovi alfin deluſe
Mie ſognate ſperanze,
Qual mai funeſta ſtella
Splendeva in ciel quel dì, ch' al mondo
nacqui?
Perchè barbari Dei, così vi ſpiacqui?
Dunque da Te lontano
Viver dovrà Fileno? Ingrata! Oh Dio
Che diſſi? E avrò coraggio
Di turbar così bella
Innocente amiſtà! Sì rio penſiero
Serbo forſe nel cuor! Nò, non è vero.
Nò, che mai più non voglio
Ragionarti d' amore.
Ma ſe ne' miei ripoſi
Tu torni a riſvegliar l'anima oppreſſa,
Che far dovrò: dovrò quando s'affaccia
Là ſul balzo d' Oriente amico il Sole
Tornare a vagheggiarti?
Nò, non fia ver, e s'aſcoltaſſi mai
Rammentare il tuo nome?
Reſiſter non potrò, verrà ſul labbro
Il cuor tremante allor, e il cuore avvezzo
Ad invocarti ognora
Egle riſuonerà. Che far degg' io?
Ah ſe valeſſe il pianto!
Ma non varrà. Tu taci?
Che penſi? Che riſolvi?
Riſolverò per Te, voglio gli affetti
Laſciarti in libertà, ma ſe l'affanuo
M'opprime alfin? Allora
All'affanno ſi ceda, e poi ſi mora.

Ombra verrò dipoi
Cinta d'eterno albore,
Non ti farò terrore
Girando intorno a te.
Non t'amerò, che morte
Tutti gli affetti estingue;
Ma mirerò da forte
L'esempio di tua fè.

Egl. Io non trovai Pastore
Più discreto di te, ch'avea ti dissi
Fè giurata a Mirtillo,
Ch' al lume arsi finor di questa face;
Tu l'ascoltasti, e lo soffristi in pace.
Se tu sapessi quanto quei detesto
Incommodi Pastori, (fonte,
Che importuni ogni giorno al bosco, al
Al Tempio, alla capanna
S' incontrano sovente,
Immaginar nol sai; Vogliono a forza
I nostri cuori, e sanno,
Che son d'altrui, che strana legge è questa:
Voler esser amati, allor che s'ama
Chi ci presenta un natural desìo,
Che ci diletta, e muove!
Non possiam farlo; E ingiusti
Ci chiamano superbe,
Scortesi, e senza fè, barbare, ingrate!
Pretendon poi gli stolti,
Che noi manchiam di fè; te sol trovaï
Privo di tal follìa, vuò che lo sappia
Il mio Pastore ancora,
Ei sò, che t'amerà; rendo al tuo amore
Quella mercè, ch'o posso; amalo, è degno

Fin dell' amor de' numi.
Il conoſci ?
Fil. Pur troppo.
Egl. Non diſſi il ver ?
Fil. Non ſei
Capace di mentir.
Egl. E l' ami ?
Fil. E quanto.
Egl. Queſto mi baſta ; Addio.
Fil. In traccia al tuo paſtor ti ſieguo anch'io.
Egl. Non ho più il cuor lo ſai,
Vive d'altrui nel ſeno,
Amar mi puoi così ?
Fil. Nuova è la legge, o cara,
Ma non è legge amara
Quando da te partì.
Egl. O giorni miei felici.
Fil. O fortunato iſtante,
a 2. (Come mi reſi amante
(In queſto dì per te.
Egl. Quando virtù fomenta
L' acceſa fiamma al cuore;
Fil. Quando virtude è guida
A un' innocente affetto,
a 2. (Non è tormento amore,
(Ma ſeme è di piacer.
Egl. Non ho ec.

MADRIGALE.

ECco quel Boſco, ecco quel Lauro antico,
Sotto l'ombra di cui ſedei con Fille,
E do-

E dove al varco induſtre Amor m'atteſe;
E di fuoco gentil per Lei m'accеſe.
Ah quando de' miei giorni il Fato eterno
Il fil reciderà; deh fammi Amore,
Che in queſto ove turbaſti
La pace mia, felice boſco ombroſo
Trovi il cenere mio dolce ripoſo.
Forſe, chi sà, che Fille,
D'amor nemica, e mia,
Benchè tardi pietoſa,
Sul mio ſepolcro d'amoroſo pianto
Qualche ſtilla non verſi,
E il fior più caro, che gli adorna il ſeno;
Allor che paſſa non vi getti almeno.

IL SOGNO.

CANTATA.

SOgnai mia Fille, ah ſe non era un ſogno;
Io più non ſpirerei
Le dolci aure di vita, eterni Dei!
Sognai, che ignota terra
Ti dividea da me, che ſpenta, oh Dio!
Era alfine ogni ſpeme
Di mai più rivederti.
Ah queſta, benchè vana
Diſturbatrice idea del mio ripoſo;
Nò, non ritorni mai.
Che non ſofferſi allor! Baſta; ſognai.
Sognai nell' onde aſſorto
Il chiaro Aſtro del giorno

Aperſi

Aperſi i lumi, e intorno
Tutto mirai ſplendor.
Fille, quel Sol Tu ſei,
Che a me credei lontano;
Ma il mio timor fu vano,
M'avveggio dell'error.
Sì, meco ancor Tu ſei
Adorato mio ben, io poſſo ancora
Paſcer le mie pupille
Nell'amabil tuo volto,
Udir tuoi dolci accenti,
Spirar quell'aure iſteſſe
Dolcemente agitate
Dagli amoroſi tuoi caldi ſoſpiri,
Quell'aure iſteſſe, che Tu paſci, e ſpiri.
Ah dolce del mio cuor delizia, e cura,
Da chi fedel t'adora,
Non ti divider mai,
E ſe ne' ſogni ancora
La lontananza tua
Sì mi turba il penſiero,
Penſa quel che ſarìa, ſe foſſe vero.
Tu non ſei da me diviſa,
Non m'inganno, amata Fille,
Volgo a Te le mie pupille
Non m'inganno io ſon con Te.
Or non ſogno, or non deliro,
Tu ſei pure a me d'appreſſo;
Qualche tenero ſoſpiro,
A me baſta per mercè.

IL MONTE.

CANTATA.

VOrreſti, amata Fille,
Che ſu quell'erta rupe
Oggi teco aſcendeſſi, è troppo alpeſtre;
Difficile il ſentier, un'altra volta
T'ubbidirò, perdona:
Vuoi, ch'io m'eſponga, o cara,
A un ſicuro periglio?
Tu non hai queſto cor; cangia conſiglio.
Laſciamo ai venti irati,
Ai fulmini ſonori
Quel ſoggiorno infelice:
E ſu quella, che miri,
Fiorita riva ombroſa
Col tuo fido Paſtor, Fille ripoſa.
Spiegar gli antichi affanni
Ivi potrò del cuore,
Del mio coſtante amore
Teco cantando allor.
Tu mi dirai ſe m'ami,
Giacchè fedel mi vuoi,
Se moderar tu brami
L'uſato tuo rigor.
E poi, dimmi quai poſſo
Da quell'altere cime
Delizie vagheggiar? Un ampio tratto
Mirar del ciel potrei
Sparſo d'aurei ſplendori,
E il ſottopoſto ſuol di fiori adorno

Lungo il margin dell'onda, o al prato intorno.
Ma ſenza aſcender la deſerta rupe,
Forſe non m'è permeſſo
Goder queſte delizie a te d'appreſſo?
Nel tuo ſereno viſo
Scorgo ridente il cielo,
Ne' lumi tuoi ravviſo
Le ſtelle ſcintillar.
Di bionde ſpighe adorno
Parmi vedere il campo
Se del crin d'oro il lampo
Mi volgo a rimirar.

AD UN AMICO.

IN OCCASIONE DELLA MORTE DI SUA MADRE.

QUella non è pallida inferma ſpoglia
La forte invitta Donna, illuſtre Figlio,
Che di gelida tomba in ſen racchiuſa,
Dura neceſſitade a te ſottraſſe.
Nulla dunque perdeſti.
Quella priva fu ſempre
Di mente, di conſiglio, e di vigore,
Queſta è quella, che cede, e queſta muore,
Quel vivo raggio ererno,
Ch'a quella fragil veſta
E moto, e lena compartì, queſt'era
La forte Donna a quel vil frale avvinta;
Che invan piangi perduta, invano eſtinta.
Queſto bel raggio adunque

Al-

Altro non fu, che ſciolto
Da un infelice impaccio,
Perchè altrove cercò miglior dimora;
E queſta diviſion ſi piange ancora?
Ah ſi laſci agli amanti
Del reo piacer il ſoſpirar, ſe cede
A i colpi di fortuna
Queſto fral, che c' ingombra,
Perchè l'arcane verità, ſedotti
D'un falſo ben dal luſinghiero inganno,
O non curan ſaper, oppur non ſanno.
Provvidenza ſarìa, che un freddo ſaſſo
Tutto chiuder poteſſe? e s'altri beni
Non vi foſſer, che quei,
„ Che in terra per lo più toccano ai rei?
Nò, che chi tutto avviva
Così ingiuſto non è, ſpira anch'adeſſo
Quella, per cui verſaſti,
Tanto pianto fin'ora;
Dunque reprimi il duol, ſe vive ancora;
Vive laſsù, dove migliori tempre
Acquiſta amor; t'ama la forte Donna,
E t'ama allor, che col ſuo raro eſempio
Il verace t'addita aureo ſentiero,
Onde ancora tu giunga in ſen del vero.

IL SILENZIO.

CANTATA.

NO Fille, non temer, teco d'amore
Mai più ragionerò, della tua legge
Geloſo eſecutor, quel ciglio altero,

Quella ſerena fronte
Tacito adorerò, queſto non puoi
Vietarmelo ben mio, le più celeſti
Più ſublimi bellezze
Il vagheggiar tacendo, e un don conceſſo
Al più vil de mortali.
Baſta, ch'a me tu laſci
Queſto dolce piacer, in queſta guiſa
Tu vedi, che d'amore
Più teco non ragiono:
Così tu ſei contenta, e pago io ſono.
Tacerò con te d'amore,
Ma ſe parlo col mio cuore
Teco allor d'amor, ben mio;
A parlar ritornerò.
Ma ſe vuoi, ch'io taccia ancora
Del mio amor fin con me ſteſſo;
Cara Fille, il giuro adeſſo,
Non temer, io tacerò.
E pronunziar potreſti
Sì barbaro decreto? ah no; non ſei
Così crudel; ſo che d'amar mi laſci
La dolce libertà; vuoi, che mi paſca
Dell'amabil tuo volto,
Vuoi, che tacendo ancora a mio talento
Con me di te ragioni.
Ragionerò, non m'udirai, lo veggio;
Ma forſe un genio amico i detti miei
Fido a te porterà, ſaprai da Lui
Che ti rammento ogn'ora,
Che nel mio cor tu ſei,
Che ognor ti veggio, e bramo;
Che dovunque tu ſei, t'adoro, ed amo.

Ma chi ſa, che un dì placata
Tu non ſenta in ſen pietade,
E mi laſci in libertade
Di parlarti al fin d'Amor.
Speſſo i voti del Nocchiero
Non aſcolta il Cielo, è vero;
Ma ritorna poi ſereno
Al primiero ſuo ſplendor.

IL MESSAGGIO.

CANTATA.

ANdar vuoi dunque a Fille
Amabil canzonetta?
Ma che ſperi ottener! Nulla da lei
M'ottennero finor le tue dilette
Più vezzoſe compagne,
Che di mia man vergai,
E tu di lor luce maggior non hai.
Ma ſe poi, perchè m'ami,
Penſi tentar l'impreſa
Partir ti laſcerò, chi ſa qual ſorte
A tuoi deſir ſovraſta?
Se mi acquiſti un ſoſpir, queſto mi baſta.
Se così poco, o Fille,
Chieggio agli affetti tuoi,
Perchè niegar lo vuoi,
Anima mia perchè?
Da te mio bel teſoro
Queſto contento io ſpero,
Perchè così ſevero
Il tuo bel cor non è.

Ma se nulla m'ottieni
A me ritornerai?
O ancor tu resterai
Frai lacci dell'amor? L'altre dilette
Messaggiere compagne
Superbe di se stesse
Più non le vidi, innamorate anch'esse,
Sotto gli sguardi del bel ciglio altero
Passano or liete i giorni
Nulla pensando al suo Signor, che tanto
Per loro impallidì, perchè più bello
Comparissero a Fille,
E sapesser nel cuore
Le dolci fiamme risvegliar d'amore.
Ma chi sà che non serbi
A te si bella sorte
L'amica tua fortuna?
Lo comincio a sperar, oh se mi rechi
La felice novella.... Ah canzonetta
Tremo per te, d'amor t'accenderai,
E al tuo dolce Signor non tornerai.
Quando vedrai quel volto
Di bel natio candore
Sparso per man d'Amore:
Ti scorderai di me.
E a dolci moti poi
Di quei sereni rai,
Se con ragion l'amai
Conoscerai da te.
Se a me poi non ritorni, altre compagne
Più non sperar, ma se tu scorgi mai
Qualche felice istante,
Ah rammentami a Fille.

Di

Di comparirmi ingrata
Ti ſpaventi l'idea.
Tutto potrei ſoffrir; ma queſta ingiuſta
Corriſpondenza, oh Dio,
Tollerar non ſaprei.
Ma una macchia sì nera
Quel bel natìo candor, con cui naſceſti
Ah nò non turberà, ſon queſti, aſcolta,
Son queſti i cenni miei;
Penſa a ſervir, perchè mia figlia ſei.
Se con un dolce accento
Farmi non vuol beato;
Digli, ch'io ſon contento
D'un tenero ſoſpir.
Se nulla oprar potrai,
Al tuo Signor ritorna;
Almen conſolerai
L'acerbo mio martir.

IL TEMPO.

ECco, o Nice, l'Aurora.
Vedrai fra poco il Sole
Salir all'alta ſfera;
Al Sol di poi ſuccederà la ſera.
Queſte oppoſte vicende
Or il tempo dirai che ſon dell'ombre;
Ora il tempo del dì, così le crede
Chi de Saggi non ſiegue
Il retto aureo ſentiero;
Se tu brami erudirti, eccoti il vero.
Non ſempre imbianca coll'argenteo raggio
Alla gran Madre antica

Lo ſteſſo volto il Sol, ora a lui piace
Colorar queſta tua natìa contrada,
Ora aſconderſi a lei: tornar poi fido
Ad illuſtrar queſto felice lido.
Un moto è dunque, o Nice, (1)
Quel che produce a noi
Le lucide vicende,
L'ombre notturne, e queſto
Alterno movimento
Nò, nel tempo non è, nell'Aſtro auguſto
Che ſignoreggia in cielo
Con regolar miſura
La ſaggia lo riſpoſe alma natura.
Se l'oſtinata neve inbianca il crine
Alla pendice alpina,
Ecco, dirai, che giunſe
Del crudo verno la ſtagion; ſe poi
Diſciolta in molle umore (2)
Precipitar la miri
Dall'erta rupe alpeſtra, allor tu guidi
LaGreggia al verde prato, e annunzi altera
La nuova Primavera. (3)
Ecco che torna il tempo

Della

(1) Si cangiano le illuſtrazioni del Sole ſopra la ſuperficie della Terra, e ſi diſtingue il Tempo in Notte, e Giorno: quindi quel moto, che al Tempo s'attribuiſce è nel Sole, che ora illumina, or nò la Terra.

(2) S'inducono nella Terra certe mutazioni, o fenomeni, come quando comincia a cader la neve, e ſi dice tempo del Verno.

(3) Si vede ſciogliere la neve, e intiepidire l'aria, e ſi dice venuto il tempo di Primavera.

Della nojoſa Eſtate (1)
Eſclami, allor che vedi
Diviſo in ogni lato,
Di freſco umor per natural desìo,
Il baſſo ſuol, e inaridito il rio.
E ſe miri la vite
Piegar ſugli orni i già fecondi tralci,
Dirai che giunſe il tempo (2)
Sagro al nume Tebano,
Nume, ch'anima i vili,
Raſciuga al meſto i pianti,
Fuga il roſſor dai timoroſi amanti.
Ma queſte chi produce
Mutabili vicende
Nel Regno di natura? Agita il Sole,
Allor che più ſi volge
Sull' Arcadi campagne
Il pigro umor racchiuſo (3)
Nel ſeno al verde ſuolo, e ne ripoſti
Del Mirto, e della Roſa
Infiniti ricetti, ed ecco il ramo
Cinto di nuova fronda, ecco ſen riede
L'aurea ſtagion de fiori, ecco ritorna
La tormentoſa Eſtate, (4)

(1) Si veggiono nella Terra certe mutazioni, come il proſciugamento de'Fiumi, e della ſuperficie terreſtre, e diceſi ch'è il tempo dell'Eſtate.
(2) Si chiama tempo d'Autunno quello, in cui ſi vede fecondata la Vite.
(3) Induce il Sole nei vegetanti certe mutazioni, e ſi diſtingue il tempo di Primavera.
(4) Induce parimente il Sole diverſe mutazioni nella ſoſtanza terreſtre, e nei vegetabili per tro-

L'Autunno a Bacco ſagro, il Verno rio,
Se cangiando ſentier l'aſtro del giorno
In queſta vaſta ſullunar ſoſtanza
Novelli riconduce
Oppoſti cangiamenti,
Ch'or tu chiamaſti, o Nice,
Primavera felice,
Ora feconda Eſtate,
Autunno a Bacco amico,
Or crudo Verno ai bei piacer nemico.
Queſto vago in natura ordin di coſe
Altro dunque non è, che un certo induſtre
Cambiamento coſtante,
Che ne corpi riſveglia
Il Sol per Legge eterna (1)
Allor che il corſo in varie guiſe alterna.
Ma guarda ove ti guida,
Semplice Paſtorella,
Il contumace error, miri diviſo
Dal rilucente aratro
Il preparato ſuol e inviti il lento
Sonnacchioſo cultor, che ſparga al fine
La conſervata meſſe
Sul morbido terren, poichè già venne

L'op-

trovarſi Esso più, o meno obliquo alla Terra, e chiamanſi queſti diverſi ſtati il tempo dell' Eſtate, dell Autnnno, e dell'Inverno.

(1) Dunque queſta varietà di Stagioni è relativa a quelle mutazioni, che induce il Sole ne' Corpi, dunque il tempo in altro modo non ſembra, che conoſcer ſi poſſa, ſe non relativamente alla variabilità ſucceſſiva dell' eſſenza delle coſe corporee.

L'opportuna ſtagion, miri reciſa
L'inaridita ſpica, e il tempo, eſclami,
Che giunſe d'adunar il già produtto
Dal curvo agricoltor ſperato frutto.
Queſte poſte in natura
Coſtanti varietà non ſon del Tempo
Opre, come tu credi;
Son le diverſe cure (1)
I diverſi dell'uomo uſi, e coſtumi,
Che traveder ti fanno,
Al pari di color, che il ver non ſanno.
Che immagini che ſia
Quell'induſtre lavoro
Che tanti in ſe raccoglie
Artificioſi ordegni
Ineguali in figura, a cui fur dati
Moti, ufizi diverſi, e tutti poi
Saggiamente ſpartiti
Nell'impiego inegual ſervono uniti?
Credi forſe, che queſti (2)

(1) Diverſe ſono l'applicazioni degli uomini, chi alla guerra, chi alla pace ec., perciò ſi diſtingue il Tempo in tempo di guerra, di pace, di ſementa, di Meſſe; non che nel Tempo vi ſiano tali varietà, ma relativamente alle applicazioni, ed eſercizj umani.

(2) Comunemente ſi divide il Tempo in Settimane, Meſi, Anni, e Secoli, ma relativamente al numero de' giorni, e degli anni, perchè a norma del moto Solare ſono ſtati indotti, e rappreſentati certi moti in certi Corpi artificiali, che ſi chiamano Orologi, che hanno chia-

Sian la norma del Tempo? umano ingegno
Volle così del Sole
I passi misurar, un ampio tratto
Scorre l'astro del dì nell'orbe immenso,
E tal progresso in breve giro accenna
L'artifiziosa mole
Imago del sentier, che scorre il Sole.
Ma qual nube vegg'io che adombra adesso
Il bel seren del tuo sembiante! Inarchi
Il luminoso ciglio;
Parli fra te! Che pensi? Ah lo ravviso
Penetrasti l'arcano.
E dir mi vuoi tacendo,
Che quella tua primiera età felice
In cui tu lieta misurar solevi
„ Te col tuo capro, e il capro era maggiore
Quella, che adesso consumando vai
In sen di gioventù stagion beata,
Quei dì, che a te promette a mille a mille
La Parca non avara, altro non sono
Che un mutabil successo (1) ora di lieti,
Or

chiamato certi spazj percorsi Ore, e un composto di tant'ore, giorni, e anni un composto di tanti giorni, Secoli un composto di tanti anni.

(1) Distinguesi il Tempo in passato, presente, e futuro; ma relativamente alla successiva mutazione delle cose, cioè alla durazione delle medesime mutazioni. Onde se avvertiremo alla detta successiva variazione, avendo noi un'essenza variabile, e mutabile, conosceremo che al Tempo non conviene nè alcun moto, nè alcun corso, né alcuna mutazione, o successione.

Or d'infelici avvenimenti, i Giorni
I Mesi, e gli Anni, e i Lustri
Non succedon fra lor, moto non hanno
Il corso non gli affretta....
Basta, o Nice, t'intesi.
Ma per vie più fiorite
Guidar ti vuò, per cui tu giunga al vero
Se udirmi ancor t'aggrada, ecco il sentiero.
Se di vago naviglio
Sedesti mai sulla dipinta prora,
Dolce cantando al mormorio dell'onda,
Sembrato ti sarà, che l'alta riva
Da te sen voli, e fugga;
E che la nave tua dell'acque in seno
Immobile riposi
E sai perchè? Non ti accorgesti allora
Che dividea quell'onda
Fuggitivo il naviglio, e il moto impresso
Nel condottiero legno
Ascrivesti delusa al fermo lido,
Mercè del ciglio tuo duce malfido.
Fingi, or che sia del Tempo (1)

L'im-

(1) Ci dà una giusta idea del Tempo l'esempio di chi naviga per un fiume, a cui pare, che scorrano le rive, e non si muova il Naviglio. Ciò dipende perchè il Navigante non s'avvede del moto della Nave, e attribuisce questo alla sponda immobile. Così sembra agli uomini, che il Tempo consista in un certo continuo corso perchè non avverono alla successiva mutazione della nostra essenza, e delle nostre cose; e mentre pensiamo al Tempo, ad esso attribuiamo le medesime mutazioni.

L'immobil ripa la verace imago,
La nave, che ſen vola,
Sia dell'umane coſe
Il mutabil ſucceſſo; e t'avvedrai
Del conceputo inganno,
E non ſarai fra quei, che il ver non ſanno.
Rifletti al fato avverſo
Della tua cara agnella,
Allor che quella oppreſſe
L'improvviſo Torrente, alla diletta (1)
Manſueta cervetta
In van per tanti dì pianta, e cercata,
Che ritrovaſti poi:
Rifletti allor che in cielo,
Si vide acceſa face,
Allor che freddo gelo
Iſterilì la vite,
Allor che tu perdeſti
Il fido tuo Melampo, e allor che il boſco
Fu di bella innocenza
Un dì la ſede, e poi
(Deteſtabil ſucceſſo!)
Si fè ſoggiorno della frode anch'eſſo.
Così ſe delle coſe
Al variabil progreſſo
Volgi il penſier, conoſcerai che il moto,

Il

(1) Convien riflettere alle coſe, che giornalmente accadono, e così conoſceremo, che apparente, ed improprio è tutto il moto, che volgarmente al Tempo s'attribuiſce; ma reale, e propria è la mutabilità, il corſo, e il progreſſo delle coſe.

Il cangiamento, il corso
Non van del Tempo in compagnia, ma l'or-
Sieguono delle cose, (me
Poichè il moto Natura in lor ripose.
Nice, se mai ti punse
Voglia d'uscir dai boschi,
E ragionar da saggia,
Appaga il tuo desìo.
Segnar su' duri tronchi
Di Tirsi il nome, e far suonar le rupi
D' amorose querele
Più di stagion non è, siegui l'esempio
Degli antichi pastori, i tuoi compagni
T' insegnaron la via.
E non temer di chi prescriver vuole
Nuove leggi alle selve,
Di chi, per brama di garrir, pretende
Che sol cantar tu debba, allor che Delia
Col suo candido raggio il ciel colora,
Il Vitel bianco, e la Giovenca mora.

CANZONETTA,

I.

SElve felici, e care;
Eccomi a voi ritorno,
A voi d'appresso un giorno
Pace trovava il cor.
Ora m'annoja, e spiace
Il bosco, il colle, il prato;
Tutto diventa ingrato,
Tutto mi sembra orror.

II.

Dalle voſtre ombre amate,
Nice da che partìo
Tutto in affanni, oh Dio,
Cangiato è il mio piacer.
E pur, benchè lontana,
Quella rammento ogn'ora;
Benchè ſdegnata ancora,
E' il mio primo penſier.

III.

Cerco talvolta, è vero,
Spezzar la mia catena;
Bramo d'uſcir di pena;
Ma non mi ſo ſdegnar.
Per provocar lo ſdegno
L'infedeltà rammento,
Ma impietoſir mi ſento,
Comincio a lacrimar.

IV.

Non ſo, ſe avvenne mai
D'amar un cuor, ch'è ingrato,
S'alcun l'ha mai provato,
Dicalo pur per me.
So, ch'io lo provo, e veggio,
Che Nice odiar dovrei;
Troppo mentì coſtei,
Troppo tradì la fè.

V.

Perde le gemme, e l'oro
Nel mare il buon Nocchiero,
E pur il gran ſentiero
Del mare odiar non ſa.
Anch'io perdei la pace
Nice da che partìo,
E pur d'odiarla, oh Dio,
L'alma valor non ha.

V I.

Non ſo però s'adeſſo
Sarà dai lacci ſciolta,
O volgerà talvolta
A queſta ſelva il piè.
So ben, ch' Amore avvinta
S'avea di forte laccio
Uſcir da queſto impaccio
Nò facile non è.

V I I.

Rammenterà la Valle
Ove per ſtarmi appreſſo
Solea venir sì ſpeſſo
A ragionar d'amor.
Se tratterà la cetra,
Che fu mio dono un giorno,
Si tingerà d'intorno
Al volto di roſſor.

Ma

VIII.

Ma che giovar mi ponno
I ſuoi rimorſi intanto?
So, che dal ciglio il pianto
Non poſſo dileguar.
Avrò ſempre preſenti
Quei ben, che un dì godei;
Di Te, che infida ſei
Non mi potrò ſcordar.

IX.

Aure, ch' a me d'intorno
Volate in dolce giro,
A Lei, che più non miro;
Recate i miei ſoſpir.
Dite, che l'amo ancora,
Come finor l'amai,
Se la vedeſte mai
Pentita impietoſir.

FILLE ALLA CETRA.

CANTATA.

ADdio cetra; lo ſo, Tu foſti un giorno;
La cura mia, il mio piacer adeſſo,
A queſto tronco appeſa
Ti laſcio in abbandono.
„ Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono.
E' ver, t'amai; ma quando

Nice

Nice aſcoltai, tu cominciaſti allora
A parermi men bella, e men ſonora.
Da quel fatale iſtante, io più non poſſo
I miei canori accenti
Senza vergogna udir: ho riſoluto.
Tacer prometto a Giove,
Tu va lungi da me, celati altrove.
Addio, cetra diletta, è tempo ormai
Ceder la palma inſuperbimmo aſſai.

Dell'uſato ſuo ſoggiorno
Si ſcordò fin l'onda un giorno
Nell'udir d'Orfeo gli accenti
Dolcemente riſonar.
E chi ſa, ſe Nice al canto
Muove i labbri, e il rio l'aſcolta,
Non ſi veggia un'altra volta
Il portento rinnovar.

Ma, cetra, che riſolvi: ancor non parti?
Non ti baſta il roſſore
D'eſſer vinta da Nice? Ah ſe più meco
Sconſigliata dimori,
Ci raddoppia il roſſore anche Licori.
Ma che diſſi? Tu ſei
Pure un don degli Dei.
Ah non partir, non ſeppi, è mia la colpa,
Alle tue corde d'oro
Gli accenti accomodar: deh vola a Nice,
Nice alla ſua Licori
Faccia parte di Te, dirai, che vinta
Fille da lor ſi chiama,
Che del trionfo in pegno a lor t'invia.
Quanto è meglio per te non eſſer mia.

Fra

Fra quelle mani industri
Più bella, oh Dio! sarai;
E con ragion potrai
Allora insuperbir.
Saranno i moti tuoi
Più dolci, e più sonori,
Che giungeranno i cuori
Più duri a impietosir.

LA MEMORIA.

CANTATA.

OR compie l'anno appunto
Ch'io ti dissi d'amarti:
Quel si dolce momento,
Che ponesti in oblìo,
Se vuoi, che tel rammenti,
Sovvengati, che appresso
Noi stavam d'un rio
Là dove più fiorita era la sponda:
Che non è ver? A questo
Placido ruscelletto
Tu mi vedesti poi
Ritornar mille volte,
E cento volte sul mio labbro, e cento
Testimonj del cuore,
Udisti risonar sensi d'amore.
A questa amica intorno onda tranquilla
Sempre ritornerò, quando ricuopra
Col nero manto suo carco di brine
Gli azzurri campi l'importuna sera,
O rida in ciel la biondeggiante Aurora,
Dolce mio ben, per vagheggiarti ogn'ora.

A que-

A queſto rio d'appreſſo,
Fille, ch'è il mio teſoro;
Fille che tanto adoro,
Fa, ch'io ritrovi, Amor!
Ma fa, che al ciglio intorno
A Lei feſteggi il riſo,
Come la vidi il giorno,
Che mi diviſe il cuor.
Se così ti ritrovo
Sempre ſerena in volto,
Sempre fedel, ſenz'ombra
D'inſana gelosìa,
Chi più di me felice, anima mia?
Io per me ſe voleſſi
Tradirti, non ſaprei, ſu queſto cuore
A dominar giungeſti,
Fille, a queſti occhi miei troppo piaceſti.
Hai ſul ciglio un certo incanto,
Hai ſu' labbri amore accolto,
Signoreggia in tutto il volto
Il più amabile piacer.
Che dovunque a te mi volgo,
Tutto in Te mi perdo, oh Dio!
Ed aſſorto è in dolce oblìo
Collo ſguardo ogni penſier.

IL DISGUSTO.

CANTATA.

PUR è così, ſenza ſperar conforto
Reſtano i giorni miei
Ho perduto ogni ben: Nice perdei.

Per placar la mia bella
Ogni premura, ogn'arte
Posi in uso fin quì: ma tutto in vano.
D'ogni sognata colpa
Perdon le chiesi. All'innocenza mia
Qual torto allor non feci?
Piansi, pregai, le dissi,
Che degli affetti suoi degno non fui;
Che sua pietà fu solo,
Se volse a me suoi rai.
Perdoni chi m'ascolta, io lo confesso;
Giunsi per fino ad avvilir me stesso.
Vorrei poter de' miseri
Tutte soffrir le pene,
Ma l' odio del mio bene
Nò, non si può soffrir.
E voi mie, calde lacrime,
Nulla giovar poteste;
E pur un dì sapeste
Tant'alme impietosir.
Impallidii per lei
La notte, e il dì tessendo
Inni d'amore, un pastorello amico.
Per me gli presentò, chi 'l crederìa?
Li lacerò l' infida; e l'aure amiche
Più di Nice pietose,
Gli accolsero per lei.
E pur le vie de'cuori
S' aprono a lor talento
I doni vostri, o Muse.
Aveva ancor di bianche elette figlie;
Di marine conchiglie
Tolte dal seno, un pellegrino serto;

A Nice lo donai.
Quanti per lei versai
Colle mie mani istesse
Numerosi tesori! esser pensando
Opportuni a placarla; e lo credei
Sul vostro esempio, onnipotenti Dei:
Dunque, che far pos's' io?
Lasciarla in abbandono?
Sì, più di Nice adorator non sono;
Passò quel tempo, infida,
Folle, che a te pensai;
Ah non avessi mai
Per Te provato amor!
E' ver, che ha in te natura
Ogni beltade accolto;
Ma alla beltà del volto
Non corrisponde il cor.
Pur di speranza un raggio
De' miei pensier dentro il funesto orrore
Mi sembra balenar, so, che di Nice
La prima fiamma io fui;
E so, che quella face, (se,
Che in uman cuor primiera un dì s'acce-
L'onor de' suoi bei rai
Cela talor, ma non s'estingue mai.
S'ama talora un volto,
Si cangia poi d'affetto;
Poi pel primiero oggetto
Si torna a sospirar.
Va per natìo costume
Rapido al Mare il fiume;
Torce talor sentiero,
Ma poi ritorna al Mar.

L' IMPACCIO.

CANTATA.

MAncava, amata Fille,
I noſtri a diſturbar aurei contenti
La tua Ninfa importuna.
Se il foſco aere s'imbruna,
Se naſce il Sol, ſe ſplende
Ver la ſublime sfera
Sempre la trovo all'umil tua capanna,
Sempre vicina a te, Ninfa tiranna.
Ah quando teco io ſono,
Adorato mio bene,
Fa, che parta da noi.
Dille, che è ſua la cura
Di cuſtodir la greggia,
Ch' a Lei non è permeſſo
Trattenerſi ad ogn'ora a te d'appreſſo.
Dille, che il raggio ardente
Del grand'Aſtro del giorno
Fè illanguidir quel giglio a te sì caro,
E giacchè il ciel colla propizia piova
Non lo nutre, e feconda:
Dille: ecco là quell' onda
Del rio vicin; bagna la molle pianta,
Che già languiſce, e muore,
E ſia tua cura cuſtodir quel fiore.
Fingi ancor, ſe tu vuoi,
Purchè ſi parta, e più non ſia con noi.
Dirà, ſe più d'intorno
S'aggira al tuo ſoggiorno,

Ch'

Ch' amo di ſtarti appreſſo,
Per ragionar con Te.

Forſe non ſa qual ſia
Un' innocente affetto,
O crederà follìa
Quel, che follìa non è.

Ma chi ſa, che non guidi
Invidioſa cura
L' importuna miniſtra al tuo ricetto
Il noſtro a diſturbar tenero affetto?
Chi amor non ha propizio, odia in altrui
L'amablli veder dolci catene,
Veder tranquillo un cuore,
Che amor ſoſpira, e ſa trovare amore.
Crede del fato avverſo
Vendicarſi così; con empia frode
Penſa turbar quello, ch' un'altro gode.
Ma colpa è di lei ſteſſa
Se non l' aman le Ninfe,
Se il Paſtor non la cura.
Rinfacci alla natura
Che a Lei fu sì ſcorteſe,
Che non le tinſe il volto
Di porpore vivaci,
Di quel molle candor, che tanti cuori
Dolcemente innamora.
Ma laſci a chi ben' ama
I ſuoi piacer, torni alle ſue foreſte;
E d'invidia coperta, e di roſſore,
Se innamorar non ſa, non vieti amore.
Non vuol compagni un cuore,
Che acceſe amico affetto,

Fuor dell'amato oggetto,
Che il fece innamorar.

E se il suo ben non vede,
Tace, sospira, e crede
Meglio de' suoi pensieri
In compagnìa restar.

LA MORTE D'UN AUGELLETTO;

CANTATA.

INfelice Augelletto
Più fra' vivi non sei.
Ah morte i buoni opprime, e lascia i rei!
Che giovò, che t'avesse alma natura
In seno al mar d'Atlante
Formato il dolce nido.
In fortunato lido?
Se a te troncar dovea
Avida fera un giorno
Una vita sì bella.
Ah ben sapea l'infida;
Ch'eri il dolce conforto;
La delizia di Fille, eppur non volle
Frenar l'ingorde brame.
Ti conobbe innocente,
Mirò la tua beltade,
Udì quando chiedesti
A lei mercè, presso al fatal periglio,
Ma in Te crudele insanguinò l'artiglio.
Se fra l'ombre degli estinti
Augelletto ancor t'aggiri,

Odi i teneri ſoſpiri
Di chi piange ognor per Te.
Piange il tuo funeſto danno
La tua Fille, e alcun conforto
Non ritrova in tanto affanno,
Da quel dì, che ti perdè.
Ah ceſſa, o Fille il pianto:
Non è fra l'ombre il vago
Augelletto canoro.
L'amabil Citerea
Dalle vaſte del Ciel natìe contrade
Ebbe di lui pietade;
Al ſuo bell'Aſtro intorno
Cangiato in aurea Stella,
Compagno delle Grazie oggi s'aggira;
E di laſsù la Ninfa ſua rimira;
E di laſsù proteggerà gli amanti,
Che fidi troverà, diè queſto a lui
Dolce ſovrano Impero
L'alma Madre d'Amor, e a lei vicina,
Delle Grazie compagne entro alla ſchiera,
In un propizio dì cangiò ſua ſera.
Serena, o Fille amata
L'umido ciglio intanto,
Più non ſcolori il pianto
La tua natìa beltà,
E tu propizio ſplendi,
Bell'aſtro, ai giorni miei;
Tu, che dal ciel difendi
La bella fedeltà.

IN OCCASIONE DI NOZZE.

CANTATA.

DUnque fra tanti Vati
Io ſola reſterò? Ma qual' omaggio
In sì felice giorno
Render poſſo ad Eliſa?
D' eletti carmi un dono
Opportuno ſarìa, tentiam l' impreſa.
Quella, che più m'alletta
Sarebbe una leggiadra canzonetta.
S' incominci così.
Egle d' umil capanna
Ignota abitatrice
In queſto dì felice
Si volge, Eliſa, a Te.
Queſta giammai di Pindo
Varcò la via ſublime....
Ah perchè mi tradite, avverſe Rime?
Che dura legge è mai
Quella dell'armonìa! Cangiam diſegno.
Potrei di fiori un ſerto....
Ma troppo vile è il dono; ed io vorrei
Vincer i vati ancor ne' doni miei;
Che riſolver poſs'io? Tanto le deggio,
Che il comparirle ingrata
Troppo m'accuora, or mi ſovvien: narrarti
Voglio, Eliſa, un ſucceſſo, aſcolta: è queſto.
S'erge non lungi dal mio rozzo albergo
Di là da un colle aprico
Sagro de' boſchi al Nume un Tempio antico
Ivi quel Dio riſponde in chiari accenti
A chi i futuri eventi

Desìa di penetrar; allor, ch'io seppi
Ch'al fido, e saggio garzon tuo t'avea
Amor in sagro eterno nodo avvinta,
Volli del vostro fato
Esplorar le vicende: al suolo adunque,
Là giunta, umil piegai
La coronata fronte,
E i suoi desiri il cuore
Al Nume aprì. Tre volte
L'ara tremar vid' io,
E mai cader; e qual pe' foschi orrori;
Ov'è del sonno il regno,
Silenzio allor si fè; corsi che furo
Pochi istanti di poi,
Voce udii risonar. „ La saggia Elisa,
„ Ch' ad illustre garzone accoppia Amore
„ Felice, Egle, sarà: l'amor, la fede
„ Faran ne' loro cuori eterna gara.
„ Mai languirà quest'amistà sì cara.
„ Germoglierà la prole,
„ E propagate in questa
„ Quelle virtù vedrai,
„ Che in quelle anime belle
„ Anno il lor trono, e questi
„ Dolci frutti d'amor faranno un giorno
„ Fiorir più liete le paterne sponde:
„ Ai voti del tuo cuor il ciel risponde.
Vedi, come un ignota
Semplice Pastorella, a cui Natura
Altro, che un bel desìo
Non donò per retaggio,
Trovò la via di tributarti omaggio:
Or non ho vinto i Vati?

Non è di questi il dono mio maggiore?
Fingono quelli a lor talento? Ed io
Colle voci de' Numi,
Che mai mentir non sanno,
Cantai fin quì, scenda il Pastor dall'Ida;
Paragoni gli omaggi, e poi decida.

MADRIGALE.

CHe importa a me, che strida
Sull'alte rupi il vento?
Che le grandini spesse
Ora frangan la vite, ora la messe?
D'un ciel maligno dagl'influssi rei
Mi difende la mia
Cara, felice povertà natìa.
Poco a me diè natura.
Ma un ben, che tutti gl' altri beni avanza
Un ben, che in se tante delizie aduna
A me donò l'amica mia fortuna.
Questo, o Fille tu sei,
Questo mi serbi il fato,
E frema a suo talento il cielo irato.

LA GLORIA.

CANTATA.

FIlle, m'accende il seno,
Io non so se m'inganno,
Un affetto, che a me sembra tiranno.
Or tenero m'alletta,
Or cangiando costume,

Me ſteſſo per altrui
Ad obliar m'inſegna:
E domar lo vorria.
Queſto è il desìo di Gloria.
Ma ogn'anima ben nata
Forſe queſta non ſente
Amabil forza ignota? Ah non ſi penſi
Ad opprimerla in ſeno:
Si laſci al ſuo valor libero il freno.
Senza il desìo d'onore,
Che mai ſarìa la noſtra
Miſera umanità? Chiude la tomba
Con egual crudeltate
Queſta caduca ſpoglia:
Che reſterìa di noi ſu queſta terra,
Se non foſſe la Gloria?
Queſta di morte a ſcorno
A un più bel dì c'invita,
Queſta ci dona una ſeconda vita.
Folle è colui, che crede,
Che poſſa ira di morte,
Far che non viva il forte
In ſen d'eternità.
Chi ſol viſſe a ſe ſteſſo
Sarà nell'ombre oppreſſo:
Il forte, il ſaggio, il giuſto
L'obblio non ſentirà.
Ma qual ſarà quel fonte,
Onde la Gloria in me derivi? Ond'io
Immortali rendendo i giorni miei,
Viva ſempre all'onor, ſe tu non ſei?
Allor che il Mondo, o Fille,
Saprà quant'io t'amai,

Che l'eccelso tuo nome
Cantai sulla mia cetra, andrò sull'ali
Della Fama ancor io
Vinto il livor d'un vergognoso obblio,
Ma della Gloria mia, cetra diletta,
Vieni a parte ancor tu: fin'or tu sai
Qual fu l'amato oggetto
De' tuoi dolci piacer: cangiar consiglio
Sarìa viltà, se Fille
Sempre risuonerai,
Andrà dovunque il Sole
Spande i bei raggi d'oro
Chiara di noi memoria.
Questo sarà di Gloria
Il puro eterno fonte;
E dopo aver nel tempo
Ambi la via compita
Sarem chiamati alla seconda vita.
Tua mercè, bell'Idol mio,
Celebrar mio nome ascolto,
Tua mercè fra i Vati anch'io
Incomincio a comparir.
Già posar sul crin mi sento,
Fille amata, il sagro alloro
E' tuo dono, e non pavento
Di vederlo inaridir.

LA MEMORIA.

CANTATA.

E' Questo, oppur m'inganno! Ah questo è il loco
Mercè dei folti allori

Ai rai

Ai rai del Sole aſcoſo,
Ove Fille il mio ben prende ripoſo.
Delle ſue belle membra
Veggio dal molle peſo
Dolcemente rivolte
Al ſuol le verdi erbette,
Chinati i fior, oh fortunata, oh cara
Sede dell'idol mio! Sempre ſereno
Ti miri il ciel: qual piove
Freſco propizio umore
Sulle belle del mar candide figlie,
Puriſſime conchiglie,
Cada ſovra di Te, quando ſcolora
Le tante ſtelle la novella Aurora.
Lungi da queſto ſuolo
Erri la ſerpe infida;
Niun di que' fior furtiva man recida.
Nè le tenere piante
Uccidano del Sol gli ardenti rai;
La Greggia a quelle ah non s'accoſti mai.
Vaghi fiori, amiche erbette,
Care al cielo, a me dilette,
Or che Fille è a voi lontana
Io fra voi dimorerò.
All'uſato ſuo ſoggiorno
Quando poi farà ritorno,
Per timor, che non ſi ſdegni
Io da voi mi partirò.
Ma intanto, che non giunge
L'adorato mio bene,
Queſto adorno di fiori erboſo loco
Vagheggierò tacendo,
Queſto sì dolce aſpetto in ſen mi deſta

Mille amoroſe idee.
E tra mille piacer pago, e ſicuro;
Anch'il ben, ch'io non ho, ſogno, e figuro.
Ma vuò ſu queſto ſuolo
La mia cetra laſciar; queſto a me caro
Aureo pegno ſonoro
Vedrà la mia Tiranna;
E con la roſea mano
Ai labbri il guiderà, non vuò, che ſappia
Chi pria lo poſſedè: forſe non ama
Il donator, ma almeno
Della ſagra mia cetra,
Fille, ſe tuo non ſono,
Accoglierai ſenza ſaperlo il dono.
Ma quella, che s'avanza,
Pel vicino ſentiero
Forſe Fille aon è? pur troppo è vero.
Ah sì Tu ſei;
Lo veggio al volto,
Lo ſento al palpito
Che aſcolto in ſen.
Lo veggio a quelle,
Che ſon sì belle,
Pupille amabili,
Che ſei il mio ben.

LA MORTE DI DUE GEMELLI.

FErmati Paſſeggiero, è queſto il loco,
Ove fra l'ombre algenti
Giaccion d'Eliſa i pargoletti figli,
Da ria neceſſità conquiſi, e vinti,
Pieni di morte, e di pallor dipinti.

Furo alla bella Genitrice un giorno
Entrambi amabil peso, a un'ora istessa
Videro entrambi il Sole;
Un'ora stessa poi
Rapì quegl'innocenti agli occhi suoi.
Fermati Passeggier: del caso acerbo
Annunziatore io sono;
D'una lagrima sol chieggono il dono.
Crudel, tu passi? Ah siegui il tuo cammino.
D'uopo non ha del pianto
Chi passeggia il sereno
Amico Cielo alle delizie in seno.
Vide la bella coppia, allor ch'aperse
Al nuovo dì le ciglia,
Il misero del mondo ampio teatro,
Vide di quello gl'infiniti attori,
E al primo sguardo ravvisò gli errori.
Mirò l'ingordo avaro
Gareggiar coll'avaro; odiar l'ingrato
Il suo benefattor; oppresso il merto;
Colla colpa confusa
Fin l'innocenza stessa;
L'amicizia tradita.
Con pretesti d'amor la frode ordita.
Se in compagnia di questi
Sconsigliati mortali
Dissero allor quell'alme belle, andiamo;
Miste fra questo Coro,
Ci avvezzeremo a delirar con loro.
Quindi smarrir temendo
Il diritto sentiero,
Preser la via del Cielo; amanda quello
Con più limpida fiamma

Chi lor vita donò, che non acquista
Amor più bella, e più verace tempra,
„ Se non colà dove il gioir s'insempra.

LA VENDETTA.

CANTATA.

Già ti conobbi, o Nice,
Che fingevi d'amarmi,
Perchè spesso in tua lode
Cantassi Inni d'amor; ma più non giovà
Lusingarmi, o superba,
Manifesto è l'inganno,
Vincermi più le frodi tue non sanno;
Abbastanza fin' ora
Si delirò, si pianse.
Più non mi sembra adesso
Amabil la bellezza.
In faccia a Te sicuro
Vengo senza tremar: cangiò potere
Quel porporino labbro,
E quel superbo ciglio
Nò, de' voleri miei
L'arbitro più non è, dunque cantiamo
Libertà, cetra mia; che più non amo,
Non siete a me più care,
Barbare mie catene:
E' libertade un bene,
Che paragon non ha.
Guardimi il ciel, che mai
Avvampi ad altro lume,
Che cangi or più costume,
Che adori altra beltà.

Ma

Ma in avvenir non voglio
Mai più Ninfe lodar, vincer credea
Colla cetra Febea
L'alterezza, il coſtume
Di Te, che fra i mortal vuoi far da Nume,
Or di me ſteſſo altero andrò de' Vati
La turba a ritrovar: e a lor narrando
L'infelice mia ſorte,
Farò, che tutti in avvenir la cetra
Temprino ad altra impreſa,
E niuno al canto più la lingua ſnodi
Di Ninfa altera a celebrar le lodi.
Prima la cetra mia
Arda il celeſte fuoco,
Se Nice ancor per giuoco,
Tenta di riſonar.
E ſe al ſuo fallo mai
Donaſſe il ciel perdono;
Voglio di queſta un dono
Farne all'irato mar.

MADRIGALE.

BElla valletta amica,
Oh quanto volentieri
A rivederti io torno.
Ecco là, lo ravviſo,
Quel tuo, che il ſen ti bagna, umido rio,
Dove un giorno ſedemmo e Fille, ed io,
Ah quelle freſche erbette,
E quei ben nati fiori,
Ch'ornan le ſponde tue
Mai recida l'armento,

Nè

Nè i tuoi mirti odoroſi inſulti il vento.
Te ſempre amin gli Dei;
Ed io ne' verſi miei,
Perchè di quei piacer, che in Te provai,
Sempre conſervo la memoria antica,
Di te mi ſovverrò, Valletta amica.

LA PRIGIONIA.

CANTATA.

CHI mai vi traſſe a queſto
Amabile ricetto,
Dell'aure abitatori
Augelletti canori?
Tacete, il sò, sò, che di ſtar vi piace
Alla mia Fille appreſſo:
Abbiamo entrambi un deſiderio iſteſſo.
Ma ſia con voſtra pace;
Voi ritornar potreſte
Alle voſtre natie verdi foreſte.
Quivi in carcere anguſto
Prigionieri voi fiete.
Miſeri non ſapete,
Che coſa è libertade.
Deh tornate alle ſelve; un varco amico
Io v'aprirò, perchè di me più grati
Siete al bell' idol mio,
Fra coteſti vagando anguſti orrori
I miei turbate ſoſpirati amori.
Guarda ſe viva ho in petto
Per te fiamma d'affetto;

Queſti augelletti, o Fille,
M' han fatto ingeloſir.
Ah ſe un dì lor foſs' io,
Felice allor ſarei,
Del mio deſtin potrei
Allora inſuperbir.
Ma voi più contumaci,
Sebben v' aperſi il varco,
Volate intorno a lei,
Nè curate aſcoltar i detti miei:
Chi dalla roſea mano
L'eſca di prender gode;
Chi ſicuro di frode,
Vola alla bella in ſeno,
Quando alla prima aurora
Fuor dell'uſo negletto
Un velo ancor le ſtà ſul bianco petto;
Quando poi ricompoſta
Di maglia in maglia il torto lin conduce,
Chi ſul crin ſi ripoſa,
Dal molle ſeno, e chi partir non oſa.
Ma pur alcun fra voi
Ve n' ha de più ſdegnoſi.
Sognéran forſe queſti
Di lor natìe contrade
I remoti ſentieri:
E non ſaranno amanti, o ſon ſtranieri.
Ma queſti un dì ſedotti,
O dall' eſempio altrui.
O di tanta beltà dal vivo raggio.
Allor che da vicino
Il ben guſtato avranno,
Ad eſſer men ritroſi impareranno.

Go-

Godete pur felici,
Dell' aure abitatori,
Quel ben, che in queſti orrori
Propizio il ciel vi dà.
Volate pur d' intorno
Al chiuſo almo ſoggiorno;
Ciò, che coſtì ſi gode,
Val più che libertà.

LO SDEGNO.

CANTATA.

Filli è meco ſdegnata,
E placar la vorrei.
Inſegnatemi, o Dei,
Qual è la via miglior, quella del pianto
Non mi giovò finor, ſe reo tu vuoi
Che ſia di mille offeſe, o mio teſoro;
Ecccomi reo, non baſta?
Vuoi, ch' io parta da te? Che teco reſti
Per pena mia, ſenza veder ſereno
Mai più quel ciglio amato? Ah queſto
è troppo:
Più toſto io partirò, da te diviſo
Ti fingerò placata: e ſe nol ſei,
Non vedran l'ire tue queſt'occhi miei.
Quanto coſta affanni, e pene
Il veder del caro bene
Face rea di ſdegno acceſa
Sul bel ciglio balenar.
Io lo sò, color lo ſanno,
A cui piacque un dolce amore,

Che un bel volto, e un più bel cuore
Un dì fece innamorar.
Ma sia, come si vuol, partir non voglio.
Forse ti placherai, veggio il tuo cuore
Quanto è tenero, e fido.
L'ira in bel cuor, mai non s'elesse il nido.
E se talora in lui
S'inoltra, e vi s'asconde,
Qual moribondo fuoco,
S'estingue, e si dilegua a poco, a poco.
Se poi nutrir ti piace
Quell'aria di fierezza.
Di tue vendette il frutto
Nò, non avrai; ch'io voglio
Amarti ancor severa: ah torna, o cara,
All'antica pietade, amo te sola,
E se talora il labbro,
Dice questa è gentil, vezzosa è quella;
Fille, risponde il cuor, Fille è più bella.

Per quei bei labbri il sai,
Che fede a te giurai.
Perchè di me paventi,
Se mai temei di tè.

Regna de' vili in petto
L'amara gelosìa;
Qualunque rio sospetto
Degno di noi non è.

IL MONTE.

CANTATA.

Licori. QUanto è mai bello, o Nice,
Queſt' amico ſoggiorno.
Mira in quell'onda, come
Moltiplicò ſe ſteſſo
Quel vicino cipreſſo.
Nice. V'è quell' orno ſuperbo,
Quel trionfale alloro,
Non ſembran nati anch'eſſi
Nel profondo dell'acque umil ſentiero?
Guarda come ſon tutti emuli al vero.
Lic. Quell'augellin per gioco,
Che trapaſſa or da queſta, a quella ſponda
Non par che voli immerſo entro dell'onda?
Onda chiara, onda, che ſei
Fido ſpecchio ai freſchi allori,
Deh faceſſero gli Dei
Specchio i cuori al par di te.
Si vedrebbe allor paleſe
L'innocenza, et il delitto,
Si vedrebbe in quelli ſcritto
Qual è inganno, e qual'è fè.
Nic. Volgi a quell' erto colle
Gli ſguardi tuoi Licori:
Non ti ſembra ancor queſto,
Benchè guidi laſsù ſcoſceſo calle,
L'onor della foreſta, e della valle?
Guarda, come riveſte
Quell'erboſe radici umil boſchetto

D'in-

D'innocenti augellin fido ricetto.
Non par dell'arte poi
Opra quell'erta rupe,
Che di baſſa veſtita inutil fronda
L'alto crine di Lei veſte, e circonda?
Mira, come de venti,
E de fulmini a ſcorno
Fa colaſsù ſoggiorno.
Vedi come di Lei
Se n'invaghiſce il Sol! Ei naſce appena
Che le romite cime alto colora,
E quando i raggi aſconde
Dell'increſpato mar nell'onda molle,
L'ultimo che ſaluta è queſto colle.
Ergi al ciel l'auguſta chioma
D'altre cento etadi a fronte
Solitario aprico monte,
Uſo i nembi a tolerar.
Fia, ch'un dì tu ſia la ſede
Delle nove alme Sorelle,
Giunga Febo aſſiem con Elle
Le tue cime a coronar.

Lic. Ma fra tanti piaceri
L'Idol mio non riveggio.
Queſto, o diletta Nice,
Val più di tutti i beni:
Di tal piacere a fronte
Nulla val queſto rio, nulla quel monte.

Nic. Diceſti il ver; anch' io
S'eſamino il mio cuore,
Piacer non ho, ſe non del mio Paſtore.

Lic. Onda felice addio
Nic. Addio ſuperbo monte

a 2. (Volo il bell'Idol mio
(Sollecita a trovar .

Lic. Faccian gl'eterni Dei
Che qual lo bramo ei fia
Fido , e coſtante ancor .

Nic. Di tutti i mali miei
Queſto il più fier farìa
Se mi negaſſe amor .

Lic. Onda ec.

LA DIFESA.

CANTATA.

POvero Amor, lo veggio: ognun t'accuſa
Folle ciaſcun ti vuole ,
Ognun ti ſprezza , ognun di Te ſi duole .
Chi ti taccia d'infido ,
Temerario , loquace ,
Chi ti chiama tiranno , e chi mendace .
E ſai perchè ? Non ſanno
Queſt' ingiuſti cenſori ,
Che Tu prendi il coſtume ,
Che trovi in ogni cor ; ma pur ſe queſto
Dell'ingiuſtizie altrui foſſe il confine
Io ſcuſar gli vorrei .
Scorre per l'ampia Terra
Di Te maligna fama .
Tu ancor lo ſai , cieco ciaſcun ti chiama.
Queſt' offeſa sì ria
Ogni torto ſorpaſſa :
Nè tolerar ſi può , ſe Tu nol ſdegni
Voglio per tua diſeſa

Smen-

Smentir queſti maligni.
Vedran qual aureo raggio
Parte da' lumi tuoi, raggio, che ſcende
Per le vie d'ogni cuore:
Vedran ſe cieco ſei, povero Amore.
Sò, che Tu grato ſei.
Che la difeſa aſpetti,
Onde a' ſudori miei
Donar vorrai mercè.
Conoſco, o mio bel Nume
Il tuo gentil coſtume;
Qual premio io voglia poi
Tu lo ſaprai da me.
In verde ameno prato
Fra molte Ninfe un dì ſedea: rivolto
Ero ſovente a quella,
Che mi parea più bella:
Vantava una di queſte il nero ciglio,
Una il labbro vermiglio,
Candido un' altra il ſeno,
Biondo un'altra il bel crine,
Del portamento altero
Chi inſuperbiva poi, chi confondea
La maeſtà col riſo,
La modeſtia col faſto;
E in queſt' ampio ricetto
Tante belle mirar era un diletto.
A qual di lor dovea
Donar gli affetti miei
Io dubitava ancor. Amor pietoſo
La mente m'illuſtrò: quella mi diſſe
Amar Tu dei, Paſtore,
Che ha nero il crin: ſon l'altre

Garrule, ingannatrici,
Importune, loquaci,
Piene di gelosìa, Fille è la sola
Degna de'tuoi desir: ha un cuor, ch'è fido
Han l'altre un seno, ch'è d'amori un nido:
Qual la dipinse amore,
Tal la trovai dipoi.
Vivo di lei sicuro,
Tutte l'altre beltà sprezzo, e non curo.
I suoi consigli ascolto,
Spesso con lei di ragionar m'è caro,
Che di virtù nuovi sentieri imparo.
Questa d'Amor fu dono, in lei si specchi
Chi cieco Amor figura.
Ma tace ognun, hai vinto amabil Nume:
Del menzognero error ciascun s'avvede,
E niun più cieco Amor si sogna, e crede.
Fa, che viva in sen di pace
La mia bella Amor pietoso,
Che costante, e che verace
Sia la sua felicità.
Fa, che mai da lei, che adoro
Il mio cor diviso sia;
Per mercè dell'opra mia
Questo sol mi basterà.

MADRIGALE.

PLacido, o Fille, è il Mare,
Ascendi al mio Naviglio,
Vieni, non dubitar lungi è il periglio.
Per te candida mensa

Ecco

Ecco là ſulla Prora:
Ivi potremo aſperſi
Del divino liquore,
Liberi, e ſoli ragionar d'amore.
Oggi neſſun ci oſſerva; (da.
Non paſſeggia il Nocchier ſull'alta ſpon-
E muti ſon gli abitator dell'onda
Vieni, chi ſa per noi
Se più così s'aggiorna;
Sorte, che non ſi cura, ahi, più non torna.

LA COSTANZA.

CANTATA.

DUnque perchè non odi
Gli uſati Inni d'amor, Tu credi, o Fille,
Che più di te non mi rammenti? Ah laſcia
Di dubitar, non ſempre ai voti miei
Ho propizia la Muſa;
Talor meco ſi ſdegna,
Talor m'inſulta, e dice,
Ch'io ſon troppo importuno;
Che di laſciar la cetra è tempo omai;
Ch' ho de' ſuoi doni conſeguito aſſai.
Che far dunque poſs'io? Tacer m'è forza
Se la Muſa ho nemica;
Ma non per queſto, o cara,
Quella s'eſtinſe in me fiamma pudica,
Quella di te dolce memoria antica.
Quell'amor, ch'è men loquace
E' talora il più verace,

Quell'

Quell'amor, che ſta ſul labbro
E' tal volta menzogner.
Tu però s'io parlo, o taccio
Sei il mio bene, il mio teſoro.
Io te ſola amo, ed onoro,
Tu ſei ſola il mio penſier.
Ma ſe tornaſſe poi
La ſdegenta mia Muſa
All'antica amiſtà, che dir potrei?
Che a formarti l'Amore
Colle Grazie s'unì, che fra le belle
Il paragon non hai? Che il ciel ti ſcelſe
Dalla più ſagra ſtella
Per norma di virtù? Ma tu non ami,
Perchè ſaggia tu ſei, queſto di lodi
Incanto luſinghiero, ed io non ſono
Anche alla Muſa appreſſo
Vate degno di te, che umano ingegno
Di tua beltà ſe ſi rivolge ai rai,
Sebben ſua forza adopra,
S'arreſterà ſul cominciar dell'opra.
Ah non dir, ch'io più non t'amo,
Come un dì, mio ben, t'amai;
Non mi dir, ch'io te non bramo,
Se non canto Inni d'amor.
Poſſo io ben dir, che non arſe
In te mai d'amore il foco,
O che perſe a poco a poco
Il ſuo amabile rigor.

L' INCOSTANZA.

CANTATA.

NO, che ſerbar non voglio
Fede in amore, offenderei pur troppo
La bella libertà, libero nacqui,
E vò d'un ben sì caro,
Che il ciel mi diè nella primiera aurora
De' giorni miei, goder amando ancora.
Chiami l'ignaro vulgo
Bella in amor la fede; a mio talento
Fille ſarà il mio bene,
Ma poi cangiando affetto, il mio teſoro
Più Fille non ſarà; così mi piace;
E in così vago errore
Godrò di libertade anche in amore.
Vince ogni bel piacere
Un libero godere,
Fra i ſuoi contenti amore
Più bel piacer non ha.
Il Nume a me più caro,
L'idea de' voti miei,
La cura mia tu ſei,
O dolce Libertà.
Ma tu bell'Idol mio, ſe quì m'aſcolti
Fille non ti ſdegnar; cantai per gioco,
Nè te mi figurai, nò, non è vero,
Che chi di te s'acceſe
S'accenda ad altra face, e che ſoſpiri
Tornare in libertà, più d'ogni bene
Vaglion le tue catene.

Io non ne ſento il peſo,
Non ne provo il rigor, ah mai ſi ſciolga
Così felice nodo
So, che minaccia, è vero,
Maligno genio di turbar la noſtra
Scambievole amiſtà, ma tu ſarai
Ad onta dell'altrui cieco livore
Sempre, o Fille, il mio bene, i dì futuri
Dimoſtreranno a te s'io ſon ſincero,
Se ragionai da folle, o diſſi il vero.
Spieghi di ſua beltade
Nice i ſuperbi rai,
Non l'amerò giammai
Al paragon di te.
Volga il ſuo vago ciglio
A me la bella Irene,
Tu ſola o dolce bene,
Tu ſarai ſempre in me.

IL PARETAJO.

VIncer del ſeſſo il naturale iſtinto
So, che facil non è, ma fin che ſei
Meco in queſto abituro a te non lice
Un'accento formar, ſilenzio, o Nice.
Vedi come s'appreſſa
A quell'umil boſchetto,
Che induſtre man piantò ſul verde ſuolo,
D'augelletti canori un folto ſtuolo.
Ah ſe giungono mai
Su quei molli virgulti
Lo ſtanco piede a ripoſar.... Ma taci

Bella Ninfa ſe puoi
L'inſidioſa rete
Vedrai come ricopre
I pieghevoli rami,
Che una placida auretta
Annoda; e ſcioglie,
E in un con eſſi i ſemplicetti accoglie.
Ma già ſu quello ſtelo,
Che più s'inalza, ecco che il piè depone
Il men cauto fra lor, s'aſconde un' altro
Ove più folta mira
La verdeggiante fronda; e a lui ſuccede
Altro con franco piede.
Guarda com' un s' aggira
Alla ſelvetta intorno!
Un'altro ardiſce, e teme,
S' equilibra ſull'ali
Perchè paventa ritrovar ſuo danno.
Ah ſe ſcorge l'inganno
S'involerà da noi,
Ed a' compagni ſuoi
La fuga inſegnerà, non è più tempo
D' aſpettar, ch'egli ſcenda
Sulla tremula fronda.
Ecco, o Nice, che aſconde
La rete inſidioſa
I timidi, e gli audaci.
Mira! Non diſſi il vero?
E gl'incauti, e gl' alteri
Sono in noſtro poter, ſon prigionieri.
Guarda come s' affretta
La turba avvezza a valicar dell'aure
Le ſicure contrade,

A fuggir dagl'impacci
Degli ſpeſſi d'intorno orditi lacci.
Chi dal ſiniſtro fianco al deſtro vola;
Chi tenta urtando lacerar l'oppoſte
Pieghevoli pareti
Del carcere maligno; e da per tutto
Trova lo ſteſſo inciampo:
Tutti ſon lacci, alfin non v'è più ſcampo.
Chi per roſſor di ſua follìa ſi cela,
Ove più folto è il boſco;
V'ha chi ſotto l'incarco
Delle maglie funeſte
Giace ſul verde ſuolo; e chi deteſta
I luſinghieri inviti:
V'ha chi tardi s'avvede
Della deluſa ſpeme;
La tolta libertà piangono inſieme.
Specchiati, o Nice, adeſſo
Ne' folli prigionier. Tu non ravviſi
Nella miſera turba
La ſchiera degli amanti,
Che da un dolce ſorriſo,
Da un luſinghiero invito
Fur ſedotti d'un volto? E quando poi
Voller tornare in libertade, in vano
Ritrovaron la via
Di ſpezzar quella rea fatal catena.
Non è così? Chi ſotto al grave impero
Di tiranna beltà ſoſpira, e geme,
Chi per roſſor di ſua follìa s'aſconde,
Chi generoſo al fine
Franger preſume il laccio, e poi gli manca
L'ardir, la poſſa, e ſempre più s'intrica,

Pian-

Piangendo allor la libertade antica.
Ma chi d'amor non ſente
L'acerbo ſtrale in ſen, di lor ſi ride,
Come or ridiam di queſti
Dell'aere abitatori,
Specchiandoci ne' loro incerti errori.
Nice, queſte infelici
Anime innamorate
Non ti fanno pietà? Puoi farlo adeſſo
Parla, neſſun tel vieta:
Forſe di quelle ſei
Infide ingannatrici
Che i ſemplici tradiſci?
Siegui pure il tuo ſtile,
Se queſto ſtil ti piace, in queſta ſchiera
Sò, ch'io ſinor non ſono:
Ha nel mio cuor la libertade il trono.

IL TIMORE.

CANTATA.

CAro mio ben perdona
S'io dubitai di Te, l'uſato mio
Importuno timore
Mi turbà, mi confonde, il ver m'oſcura,
E il cuor quel che non è, ſogna, e figura.
Io ti credei ſdegnata,
Fille, con me, lo giudicai dal ciglio
Fuor del coſtume altero,
Dalla ſevera fronte,
Quando non come pria lieta, e ſerena
Fra Nice, e Clori compariſti appena.

Ma sò, che m' ingannai:
Tu, che verace quanto bella fei,
Sbandisti il mio timor: grazie agli Dei.

Torno all' antica pace,
Conosco il folle inganno,
Ogni passato affanno
Alfin da me partì.
Dopo il notturno orrore
Torna, se il giorno nasce;
Il timido Pastore
Lieto al sentier così.

Ma tu non ti figuri
D' essere amata, o Fille,
Basta, o cara, ad amarti
Conoscerti una volta, io non saprei
Dileguarti quest' ombre.
Io vengo al Fonte, al Prato,
Al Bosco, alla palestra,
Solo per te, non curo
Della stagion severa
L'importuno rigor, di certi rozzi
Selvaggi Pastorelli
L' ingrata compagnìa;
E non credi, ch' io t'ami?
Era per non amarti
D' uopo d'aver di freddo sasso il cuore,
E i dolci arcani non saper d'Amore.
Chi non sa qual sia quel raggio,
Che dal seno a te risplende,
E dal seno al volto ascende,
Questo sì non t'amerà.

Ma chi sa di qual s'alluma
Viva face il tuo bel cuore,
Di costante, e fido amore
Ei per te sospirerà.

IL SOGNO.

CANTATA.

CHI turba il mio riposo? ah ch'è lo stesso
Pensiero contumace, (ce.
Che ancor nel giorno non mi lascia in pa-
Tornate o mie pupille un' altra volta,
Deh tornate a celarvi.
Chi sa che stanco alfin questo importuno
Amoroso pensiero
Forse non si dilegui;
Ed al suo dolce oblìo
L'alma non torni? oppresso....
Già lo spirto.... tacete....
Aure.... ch' a me d' intorno....
Che veggio! ecco s'appressa
Alla vicina valle
Fille il bell' idol mio.
Eccomi, a se mi chiama.
Eccomi o mio tesor, soffristi o cara
Disastro alcun per via? Sul vivo latte
Lascia della tua man, che imprima adesso
Mille teneri baci, oh quanto mai
Tu crescesti in beltà! Vissi fin' ora
Fra i sospiri per te, benigne Stelle
Alfin voi mi rendeste
La mia pace, il mio cor! Ah ch'a me stesso

Io credo appena, ai venti, alle tempeste,
Per te svenai la più diletta agnella,
Perchè lasciasser senza nembi in cielo
Sorger la bionda aurora:
Ah rivolgi i tuoi lumi a chi t'adora
Oh come ben scintilla
Sotto quel ciglio altero
Placido raggio di pietà, quai sento
Palpiti adesso in seno
Nel rivederti! Oh caro,
O felice momento.
Ritornasti o mio bene, io son contento.
Dimmi se ancor tu sei
Pietosa ai mali miei,
Se rammentasti mai
Il fido tuo Pastor.
Ma l'amor tuo costante
Veggio negli occhi tuoi,
Nel tuo divin sembiante
Tutto vi leggo il cor.
Ma sogno, oppur deliro!
Fille dov'è? Dove il mio bene? oh Dio
Che luce è questa! E dove son! Intendo!
Sognai, tutto con l'ombre
Si dileguò, questa è la mia capanna.
Lo riconosco a quelle
Rozze pareti, a queste
Di natìa povertade
Onorate divise.
Dov'è la valle? E Fille?
Fille non è con me, che si sognasse
In questa guisa, ignoto
M'era stato finor, troppo era al vero

Somi-

Somigliante l' inganno.
Ah che ſognando ancora
All'alma intorno ſi preſenta, e ſchiera
Quel che più ſi desìa, quel che ſi ſpera.
Ma finiran le pene;
Mi ſpecchierò nel vero;
Io rivedrò il mio bene,
E ſogno non ſarà.
Ch' a conſolar gli affanni
Senza temer d' inganni
Fille il bell' Idol mio
Un dì ritornerà.

LA FELICITA'.

CANTATA.

ALme d'amor ſeguaci,
Io non sò chi di noi
Vantar più giuſtamente
Poſſa la ſua felicità. Contento
Io ſon della mia face;
Piaccio al bell'Idol mio, queſti a me piace.
Forſe di voi non è così? Chi trova
Disleale il ſuo ben, chi lo paventa
Luſinghiero, e incoſtante.
L' indifferenza iſteſſa
V'è chi ſoffrir non può, v'è fra di voi,
A cui geloſo affetto,
Senza pace trovar, lacera il petto.
Io poi ſdegni non veggio
Turbare a Fille il volto.

Vivo di Lei ſicuro;
„ Anche i ben, che non ho, ſogno, e figuro.
Fin' or geloſi affanni
Non ſento al cuor, e non pavento inganni.
Alme d'amor ſeguaci,
Il mio col voſtro ſtato
Paragoniamo adeſſo.
Decidetelo voi; vi par lo ſteſſo?
Se non ſon queſti
De' gran contenti
Gli aurei momenti,
Dite qual ſia
La dolce via
D' un bel piacer.
Ah voi tacete,
Che nol ſapete,
Lo sò ben' io
Qual' è de' beni
L' aureo ſentier.
Ma voi potreſte un giorno
Felici diventar? Fors' io potrei
Fille ſpergiura, ingrata,
Crudel ſenza pietà, trovar ſdegnata?
Voi ſchernireſte allora
L'antiche mie felicità, potreſte
Inſultar le mie pene....
Ah ſtolti non ſapete
Chi ſtrinſe un sì bel nodo?
Virtù mi piacque in Lei, eſſa in me vide
Fedeltà ſenza eſempio.
E per durar in fino all'ore eſtreme
Virtude e fedeltà ci avvinſe inſieme.

Pria si vedran gli scogli
Ne' vasti mari ignoti
Dell'onde a i spessi moti.
Tremuli vacillar.
Che il barbaro rigore
D' avversa sorte, e rea
D' un così dolce amore
Si veggia trionfar.

LA TEMPESTA.

CANTATA.

AL Mare, o Fille al Mare.
Quest' umido elemento
Non è, come Tu credi,
Si periglioso, e infido,
Al Mare, o Fille, abbandonamo il Lido.
Ma Tu vacilli, e tremi!
Non paventar, son teco.
Sul preparato legno ascendi intanto,
Che istabile non è, lo temi invano.
Coraggio, o mio tesoro; ecco la mano.
Vedi sicura or sei, siedi, e respira.
Guarda questo, che spira
Soave zeffiretto,
Come dall'alta sponda
Allontana il Naviglio!
Di questo ondoso piano (cheggia
Non t'aggrada il camino? Oh Dio! Bian-
S' increspa a poco a poco
Tutto il sentier! La sù quel nudo scoglio
Quei solitarj, e muti

Augelletti ſmarriti
Predicono ſciagure,
Che mai ſarà? Nocchier torna alla riva.
Vedi, come s'oſcura
Quella, che là s'inalza
Vaſta Nube improviſa
Verſo il Libico ciel! Oh che ſpavento!
Creſce l'irato vento
Mormora il ciel; del Mare
Freme il profondo ſeno....
Ah che dal tuo timore
Queſto evento infelice
Io preſagir dovea.
Nocchier, ah con più lena;
Nocchier fendi quell'onda.
Grazie ai Numi del ciel, ſiamo alla ſponda.
Mai più ſull'onde amare,
Quando ſi plachi ancora
Il procelloſo Mare,
Mio ben ti guiderò.
Avea d'acciaro il ſeno
Chi il torbido ſentiero
Dell'acque fu il primiero,
Che valicar tentò.
Ma qual riveggio adeſſo
Nuova calma improviſa.
Si raſſerena il Ciel, più il Mar non freme;
Più non infeſta il vento i falſi umori.
Ah che fu mai? Lo sò, la tua beltade
Tetide ingelosì: temè, che Dori
Panope, e Galatea,
E quante Dive hà il Mar, gl'uſati omaggi
Non niegaſſero a Lei.

Vinta nel cuor da queſta
Ambizion di Regno
T' allontanò dall' onda
Sveglio l'ira del vento, acceſe il tuono
Per eſſer ſola, e conſervarſi in trono.
Vedi di tua beltade
Qual ſia la forza; e poi meco ti ſdegni,
Se a te diſſi talor, che bella ſei,
Ch'hai di Ciprigna i rai,
Che ſpiri amor, che paragon non hai.
Laſcia, mio ben, ch'io dica,
Che ſei la Dea d'Amore,
Che ancor di ſaſſo un core
Sapreſti innamorar.
Sò qual del tuo ſembiante
Fu un dì per me l'aſpetto;
Di quel primiero iſtante
Io non mi sò ſcordar.

LA LIBERTA'
ALL' AUGUSTISSIMA
IMPERATRICE
REGNANTE
DOPO LA LIBERAZIONE DI PRAGA.

CANTATA.

ECcomi, AUGUSTA DONNA, il ciel propizio
Mi ricondusse a voi, a voi, che siete
De' sudditi l'amor, l'onor del Trono.
Eccomi a voi: la libertade io sono.
Chiusa nel vasto giro
Di minacciate mura
Da nemiche falangi intorno avvinta,
Oh quante volte, oh quante
Mi rammentai di voi, del fiero Marte
Fra i nembi, e le procelle
Vidi con volo incerto, e mal sicuro
Errar del Soglio Augusto
L'invitto augel custode;
E oh quante volte al cielo
Alzai serena un grido
Per animarlo, e ricondurlo al nido.
Ei vacillava ancor; ma di speranza
Sempre un benigno raggio
Mi balenò su gli occhi,
Rammentandomi il cuore

Ora il voſtro conſiglio, ora il valore.
Nè mi tradì la ſpeme, ecco rinverde
Sulla chioma Real l'avito alloro,
Riede l'augel di Giove,
Io torno a voi ſicura.... ah ravviſate
Come le vie del ciel fendono a gara
L'agitate bandiere
Di man rapite alle nemiche ſchiere.

Va di ſe ſteſſo altero
Sempre l'orgoglio, è vero,
Ma di virtude un raggio
Speſſo abbagliar lo fa.
Così di face al lampo
Perde il Leon lo ſdegno,
Più non minaccia in campo,
Più ſpaventar non sà.

Ma del voſtro trionfo
Lieta com' or ſon io
Non mi ſembrate AUGUSTA?
Quanto l' avverſa ſorte
Vi ritrovò coſtante,
Moderata or vi trova
La felice fortuna, intendo, intendo
Volete ai voſtri allori
Nuove palme inneſtar, ſaper ſe ſteſſa
Vincere in tanta gloria
E il trionfo maggior, l'invidia ancora
Ammirarlo dovrà; perchè di queſto
Il guerriero valor non viene a parte,
L'ardir, l' ingegno, la fortuna, e l'arte.
O come, ECCELSA DONNA
Trovar chi non vi adori? Ah rinnovate

TE-

TERESA il gran cimento.
La voſtra avvezza a debellar ſuperbi
Invitta mano, e forte
Già comincia a temer chi reſe un arte
La crudeltà; chi mai ſerbò nel cuore
Idee d'umanità, ſenſi d'amore.
A novelli trionfi
Ecco che il ciel v'addita
Avventuroſe ſtrade,
Tanto piacque laſsù voſtra pietade.
Fra le corone, e i ſegni
Tornate a nuove impreſe,
Ne' racquiſtati Regni
Tornate a ripoſar.
Agita eterna mano
Le rapide bandiere,
Guida il gran Dio le ſchiere
Avvezze a trionfar.

IN

IN OCCASIONE DELLE NOZZE
DELLE LORO ECCELLENZE
Il Signor Principe
D. FRANCESCO GAETANI
Colla Signora Principeſſa
DONNA TERESA CORSINI
CANTATA.

PErdono, o cetra, io lo confeſſo, a torto
Mi querelai di te, ſcorteſe, ingrato
Ti laſciai nell'oblìo, ſdegnata adeſſo
Tu di me più non curi, ah ritorniamo,
Troppo or mi coſta il non trovarti amica,
Ah ritorniamo all'amiſtade antica,
E ſe punir mi vuoi per tua vendetta,
Dolce mio pegno, altra ſtagione aſpetta.
Non ſai, che queſto è un giorno
Sagro ad Amor? S'odon per ogni lido
Di Franceſco, e Tereſa
Gli eccelſi nomi riſuonar, ognuno
Del felice Imeneo
Lieto ragiona; ed io
Lungi dovrò dai Vati
Andar per tua cagi n, di carmi almeno
Senza recare un dono?
Cetra placati omai, cetra perdono.

Ti

Ti cingerò di fiori,
Al Genio tuo custode
Arabi incensi offerirò, ti basta?
D'aurati giri t'ornerò d'intorno,
E mille baci imprimerò sù quelle
Dolci corde sonore,
Giusta mercè d'un rinnovato Amore.
Se consoli i voti miei,
Dir potrò, che degli Dei
Ne' felici eterni Regni
La sua face accese Amor.
E che poi con sì bel lume
Questo saggio amabil Nume
Illustrò di due bell'Alme
La gran mente, e l'aureo cor.
Pur cortese alla fin' odo, che scuoti
L'armoniose corde (de.
Accoppiando agli accenti un suon concor-
Ma che dirò di questa
Novella Citerea?
Che a formarla l'Amore,
Colle Grazie s'unì? Ch'esso la scelse
Dall'astro più sereno
Per un verace esempio
Di Beltà, di Virtude?
Ma d'altri Vati più sublimi è cura
Sì difficile impresa.
Che dir potrei del saggio
Fortunato Garzon, che in dolce nodo
A Lei congiunse Amore?
Ch' ha magnanimo il cuore?
Che lungi dal maligno
Cieco volgo profano

Amico

Amico di virtù procura, e gode
„ Più meritar, che conſeguir la Lode?
Ma chi l'ignora? Ah, dunque....
Cetra, che aſcolto mai!
Tuona Giove a ſiniſtra,
Ed io mi ſento il cuore
Pien di belle ſperanze,
Ah le ſecondi il Cielo;
E l'onorata Coppia
De' verſi miei nel breve giro accolti
Gli auguri accetti, ed i miei Voti aſcolti.
Ah non tardi amico il Sole
A condur quel dì felice,
In cui bella illuſtre Prole
Veggia il Mondo germogliar.
Qual da Pianta al Ciel diletta
Sorge ramo, che s'affretta
Di novelli eletti fiori
Le ſue cime a coronar,

PER IL GIORNO DI S. TERESA

NOME

DELL'IMPERATRICE

REGINA.

CANTATA.

E Vuoi partir? E vuoi
Amabil canzonetta
Le compagne lasciar, e in sì bel giorno
D'altro clima cercar, d'altro soggiorno?
Ingrata! Io pur son quello,
Che nel fosco del nulla orrido abisso
Vedendoti smarrita,
Al dì ti traffi, e ti donai la vita.
Fra le mie man crescesti; e quando poi
Adulta ti mirai,
Io so se mi piacesti, e se t'amai.
E vuoi partir, e vuoi
D'Augusta al Soglio.... Ah meglio
Era ch'avessi oppresso
Nel cuor l'alto desìo,
Lasciandoti nel sen del nero oblìo.
Ah se da me ten'vai,
Il mio rossor sarai;
Qual di beltade è il raggio,
Che incoraggir ti fa?
Dirà se t'offri a Lei
Che troppo ardita sei,
Gli sembrerai molesta,
Forse si sdegnerà. Sde-

Sdegnarsi Augusta? E quando
La sua serena fronte
Nube d'ira coprì? Placido ogn'ora
Sul maestoso ciglio
Pietoso raggio il cuore
Dolcemente vibrò, deh siegui, o cara
L'intrapreso consiglio, e giunta allora
Al Real soglio la gran Donna adora:
Nè imaginar, che forse
Non t'accolga amorosa,
Che nel vasto sentier dell'onde chiare
Anche un povero rivo accoglie il Mare:
Indi per me, se grata ancor mi sei,
Volgi per una volta i lumi a Lei.
Poi da' sereni rai
Del Regio sguardo adorna
Amabil canzonetta a me ritorna.
Torna, e vedran qual sia
La tua beltà novella,
Si specchieranno in quella
Le tue compagne allor.
Superbo di me stesso
Andrò vantando anch' io
D' averti dell' oblìo
Divisa dall'orror.

PER IL GIORNO DI S. TERESA
NOME
DELL' AUGUSTISSIMA
IMPERATRICE
REGINA.
NELL' ANNO MDCCLVI.
CANTATA.

OGnun lo sà, che questo dì felice
Sagro è al Nome d'Augusta.
Ognun tributa omaggi, ognuno a gara
Voti, e lodi prepara, e fin lo stesso
Del Regio Soglio invitto Augel custode,
In sì bel giorno insuperbisce, e gode.
Musa sarai tu sola
Quella, ch' oggi lontana
Starà dal Regio piè? Tu non rispondi?
Qual inimico genio in te s'annida?
Sì scortese fin' ora
Tu non fosti con me: di Clori, e Nice
Per placar la fierezza,
Che non facesti mai? Quanto spargesti
Del tuo dotto sudor a stille, a stille,
Per aprirmi la via nel cuor di Fille?
Ah t'intendo, t' intendo.
Alla Donna Real Musa non sai
Qual tributo di lodi offrir tu dei;

Ne'

Ne' tanti pregj ſuoi confuſa ſei.
Ed hai ragion, anch' io....
Ma coraggio biſogna,
Così timido, e incerto
Io come te non ſono: (Trono.
Non penſiamo agli omaggi, andiamo al
Vedrai come riſplende
In Lei beltade, e come
La maeſtà contende
Di vincer la beltà.
Ma la beltà non cede
A Maeſtade accanto,
E la fan chiara intanto
Bellezza, e Maeſtà.
Riſolviti una volta: or non è tempo
Di penſare alle lodi:
O non le brama Auguſta,
O d'altri Vati è cura,
Secondar le mie voglie oggi procura.
V' ha chi ne' Regni ſuoi recar minaccia
Stragi, e terror. Lo ſai? Ma nè ſpavento,
Nè timor l' avviliſce.
Han già le ſue ſpiegato Auguſte ſchiere
Dell' inimico a fronte auree bandiere,
Ma non andrà ſuperbo
Forſe del ſuo diſegno
L'animoſo Guerriero.
Sò che Trofei preſcriſſe
Alla Donna Real il Fato eterno:
Nell'ombre del futuro anch' io diſcerno:
Io ſon Vate per Te: con Te vorrei
Vate preſagitor offrirmi a Lei,
De' benefizj tuoi

Se ſia queſto abuſar rifletti, o Muſa;
Ah ſiegui i voti miei, non hai più ſcuſa.
Ma già tu l'aurea Cetra
Incominci a temprar, eri ben degna
Di rimprovero eterno,
Se per Fille, per Clori
Foſti così corteſe, oggi tu foſſi
Divenuta a mio danno
Diſpenſatrice ingiuſta
De'doni tuoi per la gran Donna Auguſta.
Donna Auguſta, onor del Trono
Non ſon io, che a Te ragiono:
Tornerai ſu Regni tuoi
A poſar l'invitto piè.
Te difende amico il Cielo,
Che de'Regni alterna il Fato:
Io ſon Vate, e a Te rivelo
Il voler del Ciel qual'è.

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

DELLE LORO ECCELLENZE

Il Signor Principe

D. BARTOLOMEO CORSINI

Colla Signora Principeſſa

D. FELICE BARBERINI

ENDECASILLABO.

CHE mai più tardaſi? Forſe paventi
D' uſcire al publico, o mio diletto
Endecaſillabo? Convien è vero
La verecondia; ma poi temere
Troppo non deeſi, perchè talora
Facil s'accoppiano tema, e viltade.
Già quell'argentea nunzia del giorno
Alba prontiſſima l'ombroſo ſuolo
Tutto hà di pallido color dipinto.
Che mai più tardaſi? Queſto è quel giorno
In cui dall'etere col ſuo bel figlio
Tratta dai rapidi ſuoi bianchi augelli
La Diva amabile della vaghezza
Diſceſe a ſtringere in ſagro nodo
Le più bell'anime, in cui del Tebro
Inſuperbiſcene la riva antica.
Valore, e grazia, ſenno, e beltade
Desìo di gloria, divin coſtume

Perchè germogliano in Lor, qual ſuole
In ricco, e vario nobil giardino
Spiegar ſue foglie molle giacinto,
Ma ſulla roſea man di Felice
Ricuſi ſcendere, perchè tu ſai,
Ch'è avvezza gl'aurei carmi ſonanti
A udir degl'Arcadi dotti Paſtori.
E' ben, che il povero tuo baſſo ſtato
Giunga a conoſcere; ma che paventi,
Se ognor ſarannoti ſcorta ſicura
Tant'altri lepidi più bei lavori?
E poi ſovvengati, quant'Ella è mai
E ſaggia, e facile le rozze ancora
Rime ad accogliere, prudente ſpirto
Perchè dall'animo l'opre miſura.
Or che più tardaſi? Deh parti, e digli,
Digli, che ſtringerla con sì bel nodo
A illuſtre Giovine fu degli Dei
Sovran conſiglio: quindi degl'anni
Miſti col numero gl'aurei contenti
Sù Lei diſcendere vedranſi a gara.
E Amor ch'è l'anima, che avviva il Mondo
Farà, che ridano a Lei d'intorno
Chiari germogli, qual ſul natio
Ceſpuglio florido ridon le roſe,
Allor, che imbiancanſi gl'azzurri Campi.
Poi taci, e laſcia, che il guardo volga
A quei più nitidi dotti lavori,
Che a Te ſuccedono, ch'eſſer loquace
Troppo non deeſi, che il troppo ſempre,
Sebben s'intreccino auguri, e lodi,
Recato a vizio fu da' più ſaggi.

PER IL GIORNO NATALIZIO

DI FRANGESCO I.

IMPERATORE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO.

CANTATA.

VErgini elette ad abitar di Pindo
Il fiorito ſentier, voi pretendete
Troppo da me, sò che ritorna il Sole
A rammentar quella ſtagion felice,
Che il GERMANO MONARCA
Col ſuo natal fè diventar più bella,
La ſua laſciando avventuroſa ſtella.
Ma come entro al confine
Ciò che da me vorreſte
Chiuder potrò de' verſi miei? ſe penſo
A quel, che ſomminiſtra
CESARE alle bell'Arti
Generoſo ſoſtegno,
Dirò, che delle Grazie albergo eterno
E' il ſuo bel cor; ma queſto
Tutto non è, ſe fuggitiva io veggio
Per i ſudditi ſuoi Regni felici
De' vizi errar la folle turba, e rea,
Dirò, che aſilo ivi rinvenne Aſtrea.
Ne ſarà tutto ancor; ſo, che ritrova,
Mercè le regie cure,
In ſen di pace amica,
De' miſeri la ſchiera ampio ſoccorſo,

Premio quella de' ſaggi; e ſe talora
Quella infeſtar minaccia
Diſturbator Guerriero, oh quante volte
Torna l'Aquila Auguſta
Ad annunziar trofei.
Ma che perciò, ſe manca
A me l'arte, e l'ardir; ah ritrovate
Belle figlie di Giove
Un più degno Cantor, qualunque ſia,
Ogn'altro cenno eſeguirei per Voi,
Ma non già quel di celebrar gl'Eroi.
Dall' arenoſa ſponda
Reſti a goder dell'onda
Nocchier, cui manca l'arte,
Nocchier, che ardir non ha.
Che ſe dell'acque amare
Tenta ſenza arte il ſeno,
Quanto profondo è il Mare
Miſero proverà.
Vergini elette ad abitar di Pindo
La fiorita pendice
Io dunque tacerò, nel mio ſilenzio
Se non la frode almeno
Un riſpettoſo amore
CESARE troverà; ma il più ſublime
Pregio di quella bella anima grande
Dunque s'elegga, e ſia
Queſto il ſoggetto della cetra mia.
Ma ravviſar non poſſo
Qual ſia il maggior, da un padre
Io non diſtinguo il Re, ſon così ſtrette
Le ſue regie virtudi in sì bel nodo,
Che dall'amor del Giuſto

La

La clemenza natia,
Io ſeparar non sò, desìo di Gloria,
Valor, zelo, pietade
Hanno un iſteſſa luce,
E tutto in una il Regio cuor traluce.
Onde al Germano ſuolo
Dirò, che oggi ritorna
O il bel Secol vetuſto, (STO.
O che in FRANCESCO oggi riſorge AUGU-
Per cento volte, e cento
Un dì così giocondo
Torni sì bel momento
Al Mondo a rammentar.
Momento in cui dal Cielo
Diſceſe un Padre, un Nume
Con un novello Lume
La Terra ad illuſtrar.

PER LA CELEBRE VITTORIA

Riportata ſopra il Sovrano di Pruſſia dall' Armi Regio Imperiali à Hoch Hirchèn in Luſazia il dì 14. Ottobre MDCCLVIII.

Sotto il Commando

DEL SIGNOR MARESCIALLO

CONTE DAUN.

CANTATA A TRE VOCI.

LA GLORIA.
LA FAMA
IL GENIO DELL' AUSTRIA
CORO DI GENJ.

Gen. FOrſe m'ingannerò! nò, non m'inganno.
Lo ſtrepito ſonoro,
Che da lungi s'aſcolta
E' di tromba feſtiva, oh quanto mai
A momenti s' avanza!
Quanto maggior ſi fa! ma chi ſon quelle,
Non sò, ſe Dive, o donne, (viſo.
Che veggio in aurea veſta .... ah le rav-
Quella che l'aura fende
Con aperta bandiera
Non è la gloria? E' d'eſſa.
L'altra, che empie le valli

Col

Col ſuon d'argentea tromba è pur la fama!
Quante belle ſperanze (eletto
Mi ſento al cuor, degg' io che il GENIO
Son dell'AUSTRIA dal ciel, ſaper primiero
L'ignota ſua felicità, ma intanto
Sull'Auguſto confin del Regno mio
Le Dive attenderò, ſon Nume anch'io.
Dolci ſperanze amiche,
Che intorno al cuor vi ſento
Dite, quel bel momento
Quando per me verrà.
Son Nume è ver; ma ſono
Capaci i Numi ancora
Deſiderar talora
Maggior felicità.

Glor. Amico Nume, oh quanto
Opportuno quì ſei.

Fam. D'una lieta novella a Te ſon'io
Primiera apportatrice.

Gen. Dimmi che fu? già veggio
Di ſangue oſtile aſperſa
Quella che della gloria
Soſtien la deſtra altera
Lacerata bandiera: è d'un trionfo
Queſta un verace ſegno.

Glor. Diceſti il ver.

Gen. Ma chi di voi fratanto....

Fam. A me conviene.
Giunta non era in Cielo
Ad affacciarſi ancora
La ruggiadoſa Aurora;
Che le nemiche numeroſe ſquadre
Vider d'AUGUSTE ſchiere

Tutto

Tutto coperto intorno
Il militar ſoggiorno.
Sulle falangi oſtili
L'AUSTRIACO MARTE intanto
Improviſo piombò, non era il Sole
Fuori della marina
Che sù vicini colli,
E per l'aperto piano
Stragi, terrori, e morte
Già ſeminato avea (pera
Della DONNA REAL, che all'Auſtria im-
La gioventù guerriera.
Glor. Il ſanguinoſo ſcempio,
Che fatt'avea la notte
Il Sole alfin moſtrò, crebbe la pugna
Del giorno al comparir, crebber le ſtragi
E ſugl'oppreſſi, e vinti
Si miravan cader novelli eſtinti.
Del periglio a miſura
S'accreſceva il valor, lo ſparſo ſangue
Fomentava l'ardir, alfin diſperſa
La turba oſtil abbandonò, fuggendo,
Alle vittrici ſchiere
Armi, tende, cavalli, aſte, e bandiere.

Allor m'ornai la chioma
Di queſto invitto alloro.
E il mormorio ſonoro
Di trombe allor s'udì.

Ne queſto ſerto mai
Mai laſcerà la gloria,
Cara fedel memoria
Di così lieto dì.

Gen. Oh noi felici, il fortunato annunzio
Di recare a TERESA è mia la cura.
Fam. Ma tutto ancor non sai.
Dell' umane vicende
L' incostante fortuna arbitra, e duce
Nell' illustre trionfo
Parte non ha, d'un condottier sagace
Al provido consiglio
Tutto dobbiam, ei seppe
Con prudente artifizio
Gl'altrui disegni indebolir, ei seppe
Per difficili, ignoti, aspri sentieri
Non men Duce, che Padre
Guidar sicure l'animose squadre.
Si cede a Lui fortuna; e và cruccioso
Per l'Elisie contrade
Il ROMAN FABIO, il CUNTATORE, il grande
Non perchè il Duce invitto
Tante palme raccolse,
Ma perche d'esser sol l'onor gli tolse.
Finchè dal Sol discende
Lume, che gl'astri accende
Del generoso Duce
Il nome s'udirà.
Finchè sapranno i venti
Signoreggiar su' mari,
Rammenteran le genti
Questa felice età.
Gen. Alla REAL TERESA
Apportatore io volo
Di sì lieta novella.
Glor. T'arresta, o Nume ancor.
Gen. Anche un' istante

Soffrir non sò, ma parla.
Glor. Ascolta.
Alle nemiche schiere
Questa da me rapita
Sanguinosa bandiera
Alla DONNA REAL tu reca intanto.
La Gloria a lei l'invia, digli, ch'io torno
Delle guerriere squadre
Ad' ispirar d'onore
Nuovi sensi nel cuore.
Digli che il saggio Condottiero, il forte;
Già vincitor si vede;
Che in lui cresce la speme,
Ma non sceman le cure;
Che or cangia loco, or l'inimico aspetta;
Ora il previene, or simula dimora,
E cauto il brando non depone ancora;
E mostra a fronte d'ogni rio periglio
Quelchè giovin fra l' armi arte, e consiglio,
Al fin dirai, che speri,
Che infranto un giorno l'inimico orgoglio
Lieta mi rivedrà compagna al Soglio.
Fam. Questo basta per me, torna la gloria
Al marzial soggiorno;
E a più remoti lidi
Io di recar m' accingo
L'annunzio fortunato, ignota parte
Non resterà del mondo, ove non giunga
Della mia tromba il suono.
E s' udirà del Cielo
Per i vasti sentieri,
Se è ver colà, che nell'eteree moli

Si ſpecchino altre genti in altri Soli.
Gen. Ah che l'onor della vittoria intiera
Lo dobbiamo a TERESA.
E' troppo grata al ciel; troppo a lui piace
La ſua pietà, la ſua pietà fu quella,
Che nell' invitte ſchiere
Il valor conſervò, che a lor fu guida
Fra i tumulti di Marte;
Che dagl'inſulti rei d'oſtili ſpade
Le ſalvò, le difeſe,
E d'un felice ardire il cuor gl'accеſe.

Nave in mezzo al mare infido
Se conſerva il ſuo teſoro,
Se felice arriva al lido,
E' prudenza del Nocchier.
E' del Sol un dono eterno
Se s'accendono le ſtelle,
Se riſplendon così belle
Sul celeſte alto ſentier.

Glor. Ah ſi tronchi ogn'indugio.
Fam. Al Soglio Auguſto
Co' tuoi Numi compagni affretta il volo.
Gen. Oh lieto giorno! Andiamo,
Il Condottiero io ſono.
Andiamo di TERESA, o Genj al Trono.

CORO.

Viva AUGUSTA, e in cifre d'oro
Scriva il Fato il Nome eccelſo
Oggi in ſen d' Eternità.

Parte del Coro.

Nuovi allori al crin ſe innesta
DONNA AUGUSTA un dì sì grande;
Nuove palme a Te s'appresta,
Chi di Te non canterà?

Coro. Viva &c.

IL FINE.

Bayerische
Staats-
Bibliothek
München

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Damiani, Mattia

Poesie liriche

Parma 1758
P.o.it. 326
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10755318-6